



Peter Patti
Città dell'alfabeto



Peter Patti, conosciuto anche come "**franc'O'brain**", ha pubblicato e pubblica per diversi periodici, tra gli altri, '**Addictions**' e '**Il Foglio Clandestino**'. I suoi racconti sono stati più volte antologizzati. '**Links**', rivista di letteratura e cultura tedesca, ha citato il suo romanzo "I Canachi" - rigorosamente online - in un articolo sugli stranieri in Germania. Nato nel 1957 a Palermo, Peter vive in Baviera dal 1980. E' corresponsabile della piccola casa editrice **Eloy Edictions**, con sede ad Augsburg (Augusta).

"Città dell'Alfabeto" è un romanzo che originariamente doveva essere scritto in inglese, con il titolo "**Alphabet City**" e con la supervisione dello scrittore americano **Alex Volenski**. Volenski si era detto entusiasta della mia idea. Correva l'anno 1995 o giù di lì... Poi, per vari motivi, del progetto non se ne fece nulla e io stilai - in italiano - una prima stesura breve ("Versione Web", visibile qui:

<http://it.geocities.com/francobrain/xa.htm>) a firma "franc'O'brain". Il mio alter ego è però conosciuto primariamente per un tipo di letteratura "usa e getta" che si può far rientrare nei generi avant pop e horror/cyberhorror (<http://sborror.splinder.com>) e io invece "sentivo" che l'idea meritava di essere approfondita e sviluppata. L'ho lasciata riposare per circa dieci anni (un torno di tempo in cui sono nati racconti come "Dossier Qonk" e la serie sul cyberdetective Smoke) finché, nel 2005, non mi son sentito pronto a scrivere il romanzo vero e proprio.

Si consente la riproduzione parziale o totale dell'opera per via telematica purché non a scopo di lucro e a condizione che questa dicitura sia riprodotta, insieme a "Città dell'alfabeto - Peter Patti".

Musicaos.it

uno sguardo su poesia e letteratura

2006

Peter Patti - Città dell'alfabeto
romanzo elettronico [3]



Peter Patti

CITTÀ DELL'ALFABETO

romanzo

Mi svegliai con una fitta alla spalla sinistra. Era l'alba dopo un nuovo massacro e io giacevo sotto un marciapiede, immerso per metà nel rivolo della cloaca.

Qualcuno stava chino su di me. Aveva una voce come di raspa. "E' solo questione di tempo, ormai" mi diceva.

"Cosa...?"

Sbattei le palpebre, contraendo i muscoli della spalla con una smorfia di dolore.

"La fine del mondo. La fine del mondo, fratello" perseverò il tizio. L'alito gli puzzava maledettamente, e dal petto gli penzolava una croce che mi solleticava il naso. "Non hai sentito quello che è successo a Tokio?"

Mi tirai a sedere e lo fissai. Aveva due occhi scuri, spalancati su un abisso che solo lui vedeva. Il volto era coperto dal tatuaggio di una ragnatela.

Tokio? Certo che avevo sentito. Pochi giorni prima un terremoto aveva distrutto la megalopoli giapponese. E allora?

"Solo questione di tempo" ripeté il predicatore pazzo. "Alla giustizia divina non si sfugge. Ricordi l'Apocalisse? E' scritto che *si riaprirà il tempio di Dio in cielo e l'arca dell'alleanza apparirà fra le nubi.*" Guardò in alto, sembrando non notare il cam-bird che ondulava sopra di noi. "Attento alla bestia con dieci corna!" mi urlò in faccia. E aggiunse, tra risate infernali: "*La grande città si squarciò in tre parti e crollarono le città delle nazioni. Dio si ricordò di Babilonia la grande, per darle da bere la coppa di vino della sua ira ardente...*"

Avrebbe continuato a berciare in quel modo se non fossero accorsi due Vigilantes. Forse lo credevano un

rappresentante della sedicente Chiesa dell'Ultimo Giorno, ma secondo me era solo un poveraccio uscito di senno. Lo presero per la collottola e lo trascinarono via. Lui scalpitò, vomitando una sfilza di maledizioni; ma bastò una pistola elettromorfica per placargli i bollenti spiriti.

“Ora non la turberà più, signore” mi si rivolse uno dei due uniformati, con assurdo ossequio.

Ancora confuso, osservai i paraggi con occhi pesti e doloranti. Cadaveri dappertutto, eppure già i primi nugoli di operai si avviavano alle cyberfabbriche; niente può né deve arrestare i processi di produzione. A guardare bene, molte delle salme si muovevano. Si trattava di Illeg come me, o di “regolari” che, perduta ogni cosa, avevano dovuto optare per la strada come loro domicilio.

Avevo voglia di risprofondare nel sonno, ma le mie ossa erano gelate. D'altronde, non potevo permettermi di languire: non c'è perdono per chi si rassegna. Bisognava innanzitutto stare accorti a non cadere nelle grinfie dei cacciatori di organi umani.

Mi strofinai gli occhi. In qualche maniera - mi consolai - avrei superato sano e salvo anche quel giorno. Diedi una controllatina al contenuto del mio zainetto: il comunicatore palmare c'era ancora. Lo accesi, estrassi la piccola antenna e, con il pennino, premetti il simbolo della posta elettronica. Lo schermo a cristalli liquidi si riempì di messaggi. Molta pubblicità governativa (ovvero della Macrohard e delle sue branche satellitari), l'ultimo numero del periodico clandestino *Ombre Contro* (lessi velocemente i tre-quattro articoli che lo componevano, prima di cancellarlo dalla memoria), poca altra roba. Niente che potesse risolvere i miei problemi.

Richiusi le cinghiette dello zaino e mi alzai. Muovendo i primi passi, sentii il sangue riprendere a circolare. Avvertivo una curiosa sensazione di leggerezza; ero, sì,

esilarato, quasi. Rieccomi...

“Buongiorno a me stesso!” mi dissi. Probabilmente era mio destino continuare a sopravvivere.

Avanzai nella caligine (fumo? nebbia?) che pareva svilupparsi direttamente dalla canalizzazione. In cima a un grattacielo scorreva un’oloscrittura: “La radioattività è calata dello 0,77 per cento. I valori medi di krypton 85, cesio 137 e stronzio 90 sono ai livelli normali...” Bugiardi.

Scavalcai i corpi distesi sull’asfalto. Almeno un milione di persone riempivano quella che una volta si chiamava Park Avenue. Vidi una ragazza abbracciata al suo ganzo; sotto la gonna di stracci, non indossava alcun indumento intimo. L’orrore e la vergogna sono sensazioni che ormai non percepisce più nessuno. Rimane il rimorso. Ma rimorso di che? Dopo la peste del ‘42 e la crisi del ‘47-’48 con conseguente crollo delle Borse, ci aveva pensato Mister Info a ripristinare l’integrità di tutti i sistemi. Qualcosa però non aveva funzionato: la nostra prima era la società del caos organizzato, ora è quella dell’ordine caotico.

Uno dei dormienti che avevo appena scavalcato scattò in alto: un ragazzo dai capelli rossi con un bersaglio tatuato in mezzo alla fronte. “Com’è finita?” mi chiese. Probabilmente stava ancora sognando.

“E’ finita” gli risposi semplicemente.

Lui mi guardò stranito, poi scrollò la testa.

Passai via, riflettendo che il ragazzo forse si riferiva all’ultima partita di panzerball. Come avevo letto su *Ombre Contro*, avevano vinto i Gialloverdi: duecentodieci morti a ventisette. Ma io non ero un appassionato di sport. Non di *quello*, ad ogni modo.

Guardai in fondo alla marea brulicante: molti si stavano rimettendo in moto. Al contrario degli operai, che marciavano sicuri spalleggiati da due schiere di Koloss (specie di scarafaggi antropomorfi), gli sbandati procedevano come drogati. E forse lo erano. La maggior

parte di loro scelse una direzione precisa: quella del porto.

Una volta di più, provai pietà per l'interminabile processione di desperados in fuga verso il mare. All'inizio le forze governative avevano tentato di arginare il triste esodo, ma il numero dei fuggitivi era cresciuto in modo tale che ormai nessuno poteva più far fronte al fenomeno. Sulla costa, si vociferava, non c'era la salvezza. Anzi, lì sarebbe addirittura peggio: zeppo di individui male in arnese, molti dei quali sbarcati da altri continenti, da terre in cui la situazione era ancora più disastrosa che da noi. E sulla costa, si vociferava, si ergeva l'Impastatrice, un mastodontico macchinario che sfornava il Rusky (nostro cibo principale). "Da dove credete" si vociferava, "da dove credete che deriva la materia prima per quello schifo che ci si attacca ai denti e non vuole farsi inghiottire, eh?"

E' il mio incubo personale, questo. Benvenuti e... buona sorte!

- B -

“Buona sorte, signore!” mi avvicinò una bambina con voce di donna matura.

Sotto il caschetto di capelli biondi aveva occhi neri come l’ebano che ne tradivano la provenienza mongoloide; il suo sorriso mancava dei denti superiori.

Sembrava una simpatica apparizione in quel fluire di gente di ogni razza ed età, in quell’alternarsi senza sosta di sagome che affioravano nella marea spaventosa per poi tornare a esserne inghiottite. In altri tempi la si sarebbe effettivamente giudicata carina e inerme. Ma io la evitai, prendendo il largo e tenendola costantemente d’occhio. Una delle regole fondamentali dei nostri giorni è: diffidare sempre di queste piccole pesti.

A fitte schiere oppure isolati, i bambini pattugliano il labirinto di strade dell’ex Manhattan. Ti vengono incontro con la mano tesa, criminali nanerottoli che ti si avvinghiano per rubarti quel poco che possiedi. Megabande di minidelinquenti. Frombolieri, tiratori con le cerbottane... A volte bombardano le persone con escrementi, se queste non si fermano a spendere un obolo. Ma i solitari sono i peggiori: si può star certi che sono portatori di qualche malattia (e non mi riferisco alla tubercolosi, che ce l’hanno tutti); di solito aggrediscono i malcapitati con una siringa sporca del proprio sangue...

Svoltai l’angolo mentre dal minareto più vicino risuonava l’*ha’hallah* che salutava il nuovo giorno.

Era un mattino di caldo inesorabile, nonostante l’estate fosse già trascorsa. Sul bordo inferiore del cielo giallastro ardeva un sole strano, che sembrava essere formato da due dischi sovrapposti. Già molti, tossendo e sputando, si lamentavano per la sete; e intanto si affrettavano verso

Times Square o il Village, dove, con un pizzico di fortuna, avrebbero ricevuto la loro razione di acqua.

Nella mia borraccia ce n'era ancora un po', conservata dal giorno precedente: decisi di farmela bastare, per evitare il tremendo parapiglia davanti alle botti.

Il caldo lo soffrivano principalmente - ovvio - i vecchi, quelli nati nel 2000 o giù di lì. Caldo e freddo intensi: la dannazione degli anziani. Loro erano condannati. Stavano un poco in piedi come alberi nella palude e dopo venivano travolti, affondando nel nulla.

Ormai non esistevano più le cosiddette stagioni miti. Per questo era importante, segnatamente per i più fragili, trovare un riparo, e fosse pure l'antro di un grattacielo semidiroccato. Ma anche per quello occorreva lottare, vendersi, vendere una parte di sé (tramite espianto di un polmone, di un rene...).

Alzai lo sguardo. A est, pennacchi di fumo grigiastro si elevavano pigramente verso il cielo. *Fiamme!* A non più di tre o quattro chilometri, stimai. Ribelli, senza ombra di dubbio. E ripensai, inevitabilmente, a mio fratello Joe.

Quando eravamo bambini, Joe mi parlava di voler abbandonare la Città dell'Alfabeto. E ciò malgrado vivessimo negli agi. Io non ero d'accordo con lui; non ero dotato della sua lungiveggenza. Gli chiedevo:

“Ma dove vorresti andare?”

“In Europa!” ribatteva Joe senza tentennamenti. “Là c'è l'autentica vita...”

Qualche anno dopo fu una disfatta per lui apprendere che l'Europa era un mare di rovine. Lo deploravo anche io, a dire il vero: un altro sogno che si infrangeva.

“Beh, allora il New Jersey!” si impuntava mio fratello, lungi dal volersi arrendere. “Tu non ti tirerai indietro, giusto?”

“Da soli non ce la faremo mai” protestavo, sapendo che era così. E d'altronde non mi aggradava l'idea di lasciare il comodo nido paterno. Gli rammentavo: “Noi non

apparteniamo a nessuna razza o religione, Joe”. In tutti gli States spadroneggiavano gruppi organizzati di neri, di Aryan Nation, di islamici...

“Formerò il mio proprio gruppo!” proclamava il fratellino con un lampo di fierezza negli occhi.

“*Tu?*” lo prendevo in giro, dandogli un doloroso buffetto.

Mi chiedo se ce l’ha fatta. Joe era molto diverso da me, ma quando sparì, o fu fatto sparire (io e i miei non venimmo mai a sapere la verità), mi sentii fottutamente solo. Poi, ritrovandomi ad affrontare la vita di strada, il mio primo pensiero fu di andarlo a cercare nei territori dell’entroterra. Ma dovetti prendere atto che ai confini della città erano dislocati drappelli armati che sparavano a vista: impossibile uscire da Alphabet City. Impossibile raggiungere una delle confederazioni di stati e staterelli nate al di là del Mare della Putrefazione. Già riuscire ad attraversare quell’esteso territorio (il Mare della Putrefazione era una foresta fungifera che emetteva miasmi velenosi) era impresa disperata. Per questo, da allora, faccio l’urbanauta.

Che anno è? E’ l’Anno di Oggi. L’incubo perdura da decenni, ma io, al contrario di tanti altri, continuo a non concepirlo. Per me rappresenta un’immeritata catarsi iniziata quando avevo venti, ventuno anni. Cerco di consolarmi facendomi vanto di aver vissuto perlomeno uno scampolo di gioventù, mentre tutti quelli più giovani di me... potranno mai perdonare ai loro genitori di averli messi al mondo in quest’epoca terminale? Naturalmente esiste una classe privilegiata che risiede, ben protetta, nei quartieri alti, in casamenti coperti con teli antiradiazioni. E finanche gli operai ammassati nei loro ghetti sono da annoverarsi tra i fortunati: sebbene vengano pagati con denaro virtuale, praticamente inservibile, posseggono un alloggio (in qualche orribile prefabbricato, ma meglio di niente), usufruiscono di assistenza sociale e covano la

speranza di poter godere in futuro dei vantaggi dei pensionati. (Per alcuni, il vocabolo “futuro” conserva tuttora il suo significato.)

Il grosso della popolazione è costituito da senzatetto, randagi e mattoidi cronici. Ciascuno si lascia dietro una banderuola di puzzo, fissa con odio i picchetti di sorveglianza ed è pronto a strangolare il prossimo per una porzione extra di insipide gallette. Quelli della mia generazione si radunano di nascosto per evocare i “bei tempi” di prima della Rivoluzione e intonare nostalgicamente una delle vecchie canzoni messe all’indice dalla censura. Io... forse ero già morto e lo avrei appreso per ultimo.

Un cam-bird calò improvvisamente su di me e si mise a volteggiare a pochi centimetri dalla mia faccia, strappandomi un’esclamazione di spavento. Mi accorsi di essermi avvicinato troppo a una colonna di operai, perciò mi affrettai a raggiungere il marciapiede opposto, e il cam-bird riprese quota. Osservai, senza darlo a vedere, il cammino di quegli uomini dalle cosce innaturalmente gonfie. Erano pedalatori della Macrohard. Una volta avevo provato anch’io a lavorare per la megacorporazione. Dopo i controlli di routine, fui assunto come “operator” in una delle loro Centrali di Energia. Ancora mi rivedo pedalare come un forsennato, le narici dilatate e il fiato corto. Non c’erano specchi in quello scantinato permanentemente avvolto da un luore giallo sabbia, ma per sapere che aspetto avessi mi bastava guardare i “colleghi”: nella fatica, assumevano tutti la medesima espressione. Un turno durava diciannove interminabili ore e rallentare il ritmo era impossibile: bastava azzardarsi perché una scarica elettrica attraversasse il telaio dell’energo-bici. Ogni tre quarti d’ora, dal soffitto scendeva un tubo dal quale si poteva succhiare del SynthoRusky arricchito di benzodiazepina. Dopo una settimana di quella follia ne ebbi abbastanza e

non mi presentai più al lavoro. Questo significò accettare la condanna alla morte civile: era una delle clausole del contratto che avevo firmato. Scaraventato fuori dal domicilio che mi avevano assegnato, mi trasformai in fuggitivo, in Illeg.

Mena, mena, i forzati alla catena

si sgolavano entusiasticamente gli operai. In origine la canzone si rivolgeva contro di loro; voleva essere uno sfottò per chi aveva scelto (o era stato costretto a farlo) quella particolare condizione di schiavitù. Poi, la classe lavorativa l'aveva assunta come suo inno ufficiale.

Mi unii a un capannello di persone che osservava la piccola processione con sguardi carichi di astio, sebbene da distanza prudenziale.

“Beati loro!” sospirò qualcuno.

Anche se io non ero d'accordo, capii il suo punto di vista. E' facile sentirsi un fallito al cubo in un pluriverso in cui ti tartassano con motti del tipo: ‘Impara ad assumerti le tue responsabilità’. Grazie tante! A poterlo fare...

“Beati loro!” ripeté.

Mi volsi a guardarlo: era alto e dal fisico perfetto; unico neo: una cicatrice che gli attraversava in orizzontale la fronte. Probabilmente un superclone fuggito da un lager di ricerca.

Gli operai sono schiavi più o meno volontari, ma peggio di loro stanno i cloni: vengono trasformati in animali da macello, usati come banche-organismi... e non c'è nessuno che li aiuti. Molti Illeg, se non altro, sono legati dal filo di una solidarietà reciproca, un po' come i “bambini di strada” (una definizione che oggi fa ridere, dato che le strade ne sono strapiene). Qualcuno di noi confida nella possibilità di appropriarsi di un'identità che non gli

appartiene per ricominciare a vivere “normalmente” in qualche nicchia della Subclasse. Io però non mi facevo più illusioni.

“Eh, già” borbottò un vecchio malandato che faceva parte del gruppetto di spettatori. “Ecco che vanno a costruire le piramidi...”

“Di che piramidi vai blaterando?” gli chiese un caraibico.

“Voglio dire che è come al tempo degli Antichi Egizi” ribatté il vecchio, rivolgendogli due occhi rosso fuoco insieme a uno schizzo di saliva biliosa. “Ma già, che può saperne la vostra generazione? Voi un libro non l’avete visto nemmeno con il cannocchiale!”

“Ehi, razza di zombie!” lo incalzò da vicino il caraibico. “Cerchi rogne?” Si volse verso noi altri. “Avete sentito? Ci sta *offendendo*.”

Un energumeno dagli avambracci pelosi gli diede immediatamente ragione. “Parla strambo, questo rudere del Katz!” esplose a pugni stretti.

“Proprio vero! Dàgli addosso!” si levarono altre voci.

Il vecchio cercò di raccattare rapidamente le sue cose per tagliare la corda, ma quattro o cinque tipi gli saltarono addosso e presero a menarlo di santa ragione. Io, chissà perché impietosito, pensai di intervenire in sua difesa, ma già dopo qualche secondo il gruppetto si era sciolto e sulla scena rimase soltanto la vittima a rantolarsi sanguinante a terra, ora priva della roba che si trascinava appresso, oltre che delle scarpe e di parte del vestiario.

Mi dileguai mentre un cam-bird planava sul luogo. Mi fermai una ventina di metri più in là finché non vidi arrivare un carro delle Unità Sanitarie. Ne scesero due tizi grassottelli che gettarono il vecchio dentro il veicolo già strapieno e lo trasportarono via.

Di certo all’ospedale non si sarebbero preoccupati di prestargli le cure del caso, ma gli avrebbero sottratto gli

organi ancora funzionanti. In seguito, i suoi resti sarebbero stati infilati nell'Impastatrice oppure inceneriti per ricavarne fosforo. Comunque, era meglio per lui finire così che giacere agonizzante sul bitume ed essere divorato dai ratti. O rimanere in vita fin quando sarebbero arrivate ben altre bestie... I ratti sono abbastanza voraci, ma di notte è peggio: branchi di cani scorrazzano per la città come lupi affamati e mangiano tutto quanto riescono a strappare al ghiaccio e al fango.

Mena, mena, i forzati alla catena.

Inconsciamente, mi ero messo a seguire la colonna di pedalatori. Quando uno dei Koloss girò la testa e mi scrutò con i suoi occhi (due vuote fessure), me ne distaccai repentinamente. Imboccai il viale C, in fondo al quale ardeva, bassa sull'orizzonte, la doppia sfera infuocata del sole. Mentre mi proteggevo gli occhi con una mano, venni assalito dalle rimembranze di un'esistenza tranquilla e di sentimenti sciupati con troppe parole.

A dispetto di tutto, qualcosa continuava a reggermi, a darmi la forza di andare avanti...

Lo sapevo: a non farmi demordere era la futile, sciocca speranza di rincontrare Lei. E di riabilitarmi ai suoi occhi così strani.

Vivevo per Lei, presumibilmente. Per Fiordaliso. Fiordaliso con le trecce nero-rossicce e i bulbi oculari lievemente sporgenti. L'avevo acquistata a un mercato di schiavi poco prima del grande cambiamento. Fino ad allora avevo vissuto come tanti: carriera, divertimento, notti che si concludevano con l'abbraccio a una donnetta-clone o a una deviante dal corpo cosparso di essenze varie. A quel tempo non desideravo una vera compagna, ma una specie di orsacchiotto da spupazzare a piacimento. Fiordaliso mi aveva aiutato a crescere, a maturare. Era una Exo (una creatura esotica) di bellezza trionfante, luminosa; e segnatamente dotata di coraggio e immaginazione.

“Dobbiamo lottare per l'uguaglianza di tutti. Per la giustizia!” era solita ripetermi.

Anche fuori del letto, non temeva di essere troppo sfrontata e insolente con me, che, pure, ero il suo proprietario.

“Quella straccioncella!” esclamavano i miei amici. “Chi si crede di essere? La Regina di Saba?”

Io non mi curavo dei loro commenti. Contattai le autorità competenti per dare inizio alle pratiche che avrebbero dovuto conferire alla mia amata l'agognata libertà. Poi, il patatrac. La fine del mondo. Perdere Fiordaliso mi aveva causato uno smottamento interiore, ma ancora non mi rassegnavo: l'avrei ritrovata! Volevo riaverla per ritrovare anche me stesso e riuscire ad affrontare a testa alta quella vita spaventosa da morti viventi.

Sì, tanti rivolgimenti erano avvenuti dai miei vent'anni ad oggi, cose terribili e in parte inspiegabili, ma

l'immagine di Fiordaliso continuava a sostenermi. Ora che potevo essere eliminato, annientato da una mano anonima in qualunque momento, colto di sorpresa durante il sonno o accoltellato alle spalle mentre camminavo, o, ancora, divorato vivo da cani lebbrosi, mi struggevo nel ricordo di quella creatura minuta e contraddittoria ma tanto umana, tanto calda.

Sul viale C il marasma era, se possibile, finanche maggiore. Stimati i rischi, mi addentrai senz'altro nel bailamme. Su entrambi i lati le baracche si addossavano alle fiancate degli edifici, alcuni dei quali (a giudicare dai molossi uniformati che piantonavano le entrate) erano sedi di corporazioni. Tutte, ovviamente, filiali distaccate della Macrohard.

Dietro la facciata di organizzazione perfetta e padronanza di alta tecnologia, si spalancava - e si spalanca - un vuoto pauroso. Non è stato il know-how ad aiutare la scalata della Macrohard, ma la volontà di potenza del suo capo e dei suoi collaboratori-scagnozzi. Dopo aver assimilato *tutte* le aziende e comprato le principali patenti di clonazione, Mister Info & Co. diedero inizio ai loro esperimenti. Ora, paradossalmente, molti di quegli esperimenti si accalcavano davanti ai templi supertecnologici. Una processione vocante di esseri deformi riempiva il viale: uomini e donne che assomigliavano a statue mutilate, molti senza braccia, altri senza gambe... alcuni presentavano teste trasparenti, come se i tessuti, le ossa e i muscoli fossero di vetro, e altri, infine, avevano il corpo divelto, squassato. Eppure, apparentemente non provavano impaccio per la loro condizione.

Avevano eretto le baracche usando i materiali più disparati, aiutati da persone dalle sembianze normali: rifugiati, ricercati, ribelli sconfitti ma non domati; e

anche piccoli criminali, sfruttatori della prostituzione... Conoscevo la funzione di molte di quelle baracche, anche se c'ero stato non più di due, tre volte negli ultimi anni. Il ricordo di Fiordaliso aveva risvegliato un certo solletichio ai miei lombi... In altre parole: contavo di spegnere le fiamme che ardevano in me con l'ausilio di una vulva.

L'aria sapeva di olio fritto; ma era, più verosimilmente, grasso di macchina riciclato, impiegato a scopo culinario. Il Rusky si può cucinare in mille modi, anche se è nato per essere preso a morsi come una tavoletta di cioccolato. Scavalcai un cagnaccio che dormiva con la testa sotto la coda e vidi... là... davanti al solito antro oscuro... la Siriana.

La Siriana si accontentava di un obolo sotto forma di oggetti riciclabili. Con quella sua bocca dalle grosse labbra cretate canzonava sgrammaticamente chi passava oltre. Mi fermai davanti a lei mozzando uno dei suoi urli offensivi e le sue picee pupille mi guardarono interrogativamente. "Cosa mi dai?" domandò rozzamente, sbirciando con avidità il mio zaino. Si aspettava che la rintuzzassi, che come altri "clienti" andassi a sfogare i miei istinti presso un mutante o una prostituta più giovane. Non celò la sorpresa quando invece sgusciai oltre di lei e penetrai nel suo misero gineceo.

Profumi sintetici mi solleticarono le narici. Curry, *Miristica fragans*: le mie mucose palpitarono, pronte a lasciarsi inondare. Sorridendo storto, lei tirò il lacero tendaggio che ci separava dal mondo, poi mi venne accanto, sfiorandomi il fianco, e si sfilò il vestito dalla testa. Tremando come intirizzita, si versò un liquido che assomigliava a vino e riempì una tazza anche per me. Infine si gettò sulla brandina; anfora scalfitta nella penombra insana.

- D -

Il vino doveva contenere del narcotico: mi sentivo stordito. La Siriana si riallacciò la panciera e uscì a cercarsi il cliente successivo. Anziché oggetti per un valore di venti piastre (già: le vecchie, buone piastre; chi se le ricorda?), dalla mia sacca ne aveva sottratti tanti di più. Tra le altre cose, un accendino ancora funzionante e un orologio cui mancava solo la lancetta dei minuti. Mi ero opposto debolmente, ma lei mi aveva messo a tacere usando con abilità le mani, la bocca, i fianchi.

Drogato, barcollai nella luce stridente del mattino. C'erano bestie che strisciavano sul ventre come serpenti e mostravano un volto da scimmia o un dorso da porco. Un lestofante cercò invano di strapparmi lo zaino. Fortunatamente conosco l'arte del Jit Su Do e, sebbene stoned, riuscii a difendermi. Poco più in là fui urtato da un paio di ragazzotti. Finii a terra e, strasciconi, mi sospinsi verso la traversa designata con la lettera 'D', una viuzza meno strepitante. E fu lì che rividi Lei.

Credetti sulle prime di avere le traveggole. Rizzatomi sulle gambe, mi avvicinai ulteriormente. Non si trattava di un'allucinazione: era proprio Fiordaliso.

La mia dolce schiava di un tempo presentava adesso un viso scavato dagli interminabili anni trascorsi con le catene alle caviglie. Si trovava all'estremità di un podio improvvisato, davanti a cui si accalcava una clientela rognosa. L'imbonitore gobbo decantava la bontà vera o presunta della merce - in gran parte di genere femminile, devianti e meno - e intanto invitava i presenti a tastare seni, ad appurare di persona la saldezza delle dentature. Quando Fiordaliso incrociò il mio sguardo, fu presa da una paura inconsulta. Diede uno strattone alle catene,

tornò a fissarmi attraverso una maschera da Mater Dolorosa e poi, inaspettatamente, venne assalita da un'isterica ridarella. Notai la macchia di umido che si allargava sul suo sari e il fiotto che le scivolava lungo le cosce.

L'attenzione degli astanti si spostò dalla sua parte. Anche il Gobbo si accorse che qualcosa non quadrava. Andò verso di lei, sbraitò: "Carogna!" e le appioppò un violento manrovescio. Poi un altro e un altro ancora.

Vidi tutto questo attraverso una nebbia rossiccia. Non avrei dovuto bere il vino della Siriana. La mano del Gobbo si trovava ancora a mezz'aria. Balzai in avanti urlando: "No!"... Ma con la nausea sopravvenne il buio.

Tornai in me dentro un fetido carcere sotterraneo. Ero rinchiuso insieme a numerosi altri uomini. Le donne - come appresi in seguito - si trovavano in una cella separata, più larga della nostra. Fiordaliso... apparteneva forse a lei la voce che, dietro spesse mura, urlava più forte di tutte le altre?

Lo scompiglio nel mio cervello era svanito, ma la nevralgia alla spalla si era gradualmente acuita. Mi massaggiavi la scapola; ritiravi le dita e le vidi impregnate di mucopus. Sulle prime pensavi che la notte prima, nel sonno, fossi stato beccato da un uccello rapace. Strano, però. Di solito nella Città dell'Alfabeto gli avvoltoi sono docili e si limitano a straziare, davanti ai nostri occhi caccolosi, un qualche cadavere fresco. Poi ragionavi che più probabilmente, durante il mio tentativo di avventarmi sul Gobbo, un vigilante mi aveva sparato con l'elettromorfica. Era stato un bene per me che non avesse usato un disintegratore neutrino.

Misi a fuoco le pupille e scandagliai la cupa penombra. Nel fondo della grotta c'era un moribondo che gemeva sullo strato di segatura lurida, il torace squarciato come dall'interno. Nessuno si peritò di aiutarlo, nemmeno io: non serve a nulla rischiare di infettarsi per alleviare le pene di chi, tanto, è già spacciato.

In un mondo come il nostro, è inevitabile che la vigliaccheria e l'indifferenza vengano elevate a norme di vita.

Il mio pensiero riandò alla Siriana. A quel suo istante di esitazione per timore che io la rifiutassi. Era colpa sua se ora mi trovavo in un simile pasticcio. D'altra parte, comprendevo il suo dramma. Guai se smetti di ridere.

Guai se uno solo dei pretendenti passa oltre per infilarsi in una delle baracche della concorrenza: il tuo protettore è pronto a spezzarti un braccio. A ogni buon conto, non avrebbe dovuto appiopparmi la bevanda drogata: avrei renumerato lo stesso, in modo adeguato, le sue prestazioni. Beh, comunque ora eccomi qui: uno schiavo! Ma, ironia della sorte, di nuovo vicino a Fiordaliso.

Non sentivo più la sua voce. Era stato il mio nome, Alvo, che lei aveva implorato? Chissà. Forse mi ero sognato tutto quanto.

Nella grotta-prigione il fetore era insopportabile. Molti dialogavano in lingue e dialetti a me sconosciuti: Exo. Il tempo scorreva lento e nessuno si avvicinava a me, nessuno mi rivolgeva la parola. Stavo perlopiù seduto sulla nuda terra. A intervalli molto lunghi si apriva uno sportelletto di metallo collocato in alto su un muro e ci veniva lanciata qualcosa per rifocillarci. Cominciava allora una lotta selvaggia. La prima volta che la penombra fu sostituita da un'oscurità totale, paragonai quel luogo a un mare chiazzato di nafta e cosparso di relitti galleggianti fra le onde. Io ero uno dei relitti.

Ma il mare era stato ben diverso, una volta. (Parlo logicamente di un'eternità fa.) Era sporco, ma non *così*. Dopo ci fu la peste, il Crollo; e l'esplosione nucleare sulla costa del New England. L'esplosione generò un impulso elettromagnetico che mise fuori uso la stragrande maggioranza delle infrastrutture elettroniche, riducendo gli Stati Uniti a una sorta di Terzo Mondo economico. Fu Mister Info (la cui figura era circondata da un alone di magia e sacralità) a rimettere in piedi il sistema. Infatti: eccoci, noi quanti siamo. Figli del miracolo della civiltà post-(o neo-)tecnologica.

Impossibile stabilire le dimensioni della catacomba. Era strapiena. Un paio di volte tentai di misurarla con i passi, ma andavo sempre a sbattere contro una barriera di corpi. Perciò me ne stavo quasi sempre seduto con il

capo reclinato sulle ginocchia. Da come rimbombavano le voci, credo che la grotta (altro non era, infatti) non misurasse più di cinque metri per lato. I muri trasudavano. Ogni tanto una goccia di acqua condensata si staccava dalla volta e mi cadeva sul volto. Ad un certo punto tirai fuori dalla sacca il mio comunicator e cercai di scrivere un articolo per *Ombre Contro*, ma smisi subito quando venni circondato da tanti Exo, che erano stati attratti dalla lucetta del display. Alla mia destra si era accovacciato un levantino che tentò di scambiare con me qualche parola, ma il suo inglese era pessimo e dopo qualche frase lui stesso ci rinunciò. Alla mia sinistra sedeva un deviante con le appendici prodigiosamente gonfie e - come ci tenne a mostrarmi - sprovvisto di lingua. La sua bocca sembrava quella di un cane mutilato; riusciva a emettere unicamente suoni inarticolati.

Aggrappato al mio zaino-sacca, dormii a lungo per due volte (il sonno repentino che mi coglieva di tanto in tanto non lo metto in conto: mi risvegliavo con un sussulto dopo appena pochi minuti); ma non posso giurare che fossero intercorse veramente due notti da quando mi avevano rinchiuso in quel girone dell'Inferno dantesco. Avrei potuto controllare il passare del tempo con l'orologio interno del comunicatore, ma ero riluttante ad accenderlo per paura che me lo scippassero.

La distribuzione di acqua e Rusky avveniva una o due volte ogni ventiquattro ore; di solito, poco prima che ci trascinassero, incatenati, sul podio. Già, perché a partire dal terzo giorno o giù di lì incominciarono le nostre esibizioni... Il cancello si apriva e due guardiani armati di fruste laser ci sospingevano verso la luce. Molti allora si schermavano gli occhi; esseri creati per vegetare nel crepuscolo.

Memorandum x-4 sul moto d'indisciplina al centro riciclaggio umani 143d. Protocollato da: il Gobbo, imbonitore da fiera.

Per conoscenza.

---> -L'accaduto:

Il Formattabile con il numero d'entrata-registro 12/172hll55, dopo diversi giorni di compatibilità con il gruppo, ha tentato di gettarsi sopra a una delle schiave (un'offerta speciale originariamente rideviata dalle riserve afro-oceaniche) cogliendo di sorpresa le guardie. Soltanto grazie all'applicazione di corrente elettrica al treno delle catene ci è stato possibile spegnere l'isolata ribellione. Purtroppo, tale provvedimento ha provocato ustioni e danni vari a parte della restante merce.

Seguono---> -Commenti:

Era stato già opinato un potenziale aggressivo nel Formattabile, causa alta istruzione e bus mentale più capace della media, ma fu tuttavia concordato di inserire ugualmente nel listino il soggetto in questione considerando:

a) le sue fattezze gradevoli all'occhio e l'ottimo status fisico, nonché

b) l'attuale carenza di materiale valido.

Ottenuto un interfaccia typus dria-3, il Formattabile poté essere modulato con apparente successo. Dopo il suo risveglio all'ora k-9 Al.Cy. (ora 24505160,60570 dell'era giuliana, ora 2,38 tempo universale, ora 08,25 tempo stellare), parve entrare in fase solipsistica. Lo stadio critico "gamma #" durò insolitamente a lungo; la cerebrosonda segnalò comunque la riuscita della

formattazione. Fu constatato che l'impulso INIT accendeva e spegneva anche il nostro soggetto, la cui autoforza era stata isolata già in precedenza nel Corpus mamillare, secondo le norme vigenti.

FACIT:

L'incidente mette seriamente in forse l'infallibilità del dria-3. I tecnici farebbero bene ad accettare la nuova sfida e ad affrettare le loro ricerche su un tipo di interfaccia realmente efficace...

Mi inflissero la punizione direttamente nella caverna. I dieci colpi di frusta laser non erano che l'inizio, come si peritarono di informarmi. Dieci! Quando uno solo basterebbe a piegare un uomo per sempre.

Come le guardie uscirono, vomitai sul corpo agonizzante vicino a me e poi risi, risi fino a che il mio viso non si inumidì di lacrime. Temevo di non poter superare una seconda seduta punitiva. Volevo vivere, *vivere*. Perciò ridevo. Trascinai la mia risata da matto pure sul palco, dove mi ritrovai nonostante i profondi segni che le frustate mi avevano lasciato sulla schiena. Le mie catene erano state accorciate, gli anelli ai polsi e alle caviglie ulteriormente stretti. Logico: desideravano evitare nuove sorprese da parte mia.

Sollevai uno sguardo da cane bastonato. Fiordaliso si trovava sul lato più distante della pedana e aveva evidentemente paura di volgersi verso di me. Ridevo, ridevo... Naturalmente, una tale manifestazione di nervosismo faceva spiccare la mia sagoma tra quelle, oscure e desolate, degli altri schiavi in vendita. E la mia risata ottenne un risultato insperato: un uomo dall'aspetto distinto incominciò a fissarmi con ostinazione. A un dato momento si appressò al palco e mi si pose dinanzi. Mi guardò, mi guardò.

Mi guardò.

“Prendi anche la mia amica!” gli latrai sul volto. “E’ la penultima... no, la terz’ultima della fila... laggiù.”

Uno dei piantoni si girò con aria sospetta. “Che cosa...?” Ma, senza pronunciare parola, il cliente già sfoderava il borsello e lanciava un paio di pepite d’argento al Gobbo cui apparteneva l’intera baracca. Quindi sembrò esitare, squadrò Fiordaliso, sborsò altre tre pezzi d’argento e ci prese entrambi per il collare (me e... Lei! insieme!), sparendo con noi nel labirinto di vie secondarie. A dispetto dei dolori, risi di nuovo: per la gioia, stavolta.

Impazzivo o ero già pazzo? Potevo sperare, finalmente, in un nuovo inizio. Trascinati come fiere, io e Fiordaliso ci lanciavamo guizzanti occhiate. Non potei fare a meno di dedicare al nostro salvatore un sincero: “Grazie, Mister!” Il tizio però non si diede la pena di rispondere, e continuava a strattonarci per il collare come se avesse una fretta del diavolo. In questo modo risalimmo le vie di Alphabet City; uno scenario perturbatissimo, dove il nostro passaggio non poteva incuriosire nessuno.

Alphabet City non fu mai una vera e propria città. Nata come rione periferico dell’antica N.Y. (The Big Cucumber), un rione dimesso, provvisorio, tanto di poco conto che alle strade erano state assegnate consonanti e vocali invece che nomi, si era progressivamente gonfiata fino a inghiottire ogni cosa. Un enorme mostro di cemento al cui interno regnava un’unica legge: quella della confusione, della violenza, della totale provvisorietà, accresciute - anziché essere tenute alle strette - da Koloss e Vigilantes assortiti.

E, malgrado l’anarchia e la miseria che vi regnavano, questa megalopoli era divenuta l’indiscussa capitale di entrambi gli emisferi.

L’Avenue G rappresentava, se si vuole, la nuova roccaforte dei ricchi. Passammo attraverso svariati posti di controllo elettronici e io e Fiordaliso fummo sottoposti a una doccia di neutrini, prima di essere introdotti nell’atrio di un palazzo coperto da un telo antiradiazioni. Qui ci si fece incontro un giovane individuo che, a una seconda occhiata, si rivelò di sesso maschile. Il ragazzo squadrò Fiordaliso e, immediatamente, un filo di bava gli

comparve su un angolo delle fauci. Si avvicinò al signore che ci aveva comprati - suo padre, come non stentai a capire - e, gorgogliando alcune parole, gli tolse di mano la catena che legava la mia amata. Quando accennai a fare un passo in avanti, il giovane smise di gongolare e inalberò un cipiglio intimidatorio. Osservò oscuramente: “A mamma lui piacerà di certo”. E nitrì alto.

Fremente di rabbia e malinconia, seguii con gli occhi il ragazzo viziato e ben nutrito che si portava nella sua stanza la sventurata Fiordaliso, più spingendola con i piedi che tirando. I suoi di lei occhi con la loro spiccata globosità, e le trecce che stavano in posizione quasi orizzontale dopo la doccia di neutrini... Povera, povera amica mia, la pelle bruna di una razza disgraziata e la lingua di una cultura di secoli sepolti! Pare che non ci sia nulla da fare: poiché il tuo corpo è così ben fatto e i tuoi sguardi alterano la respirazione di un uomo, il tuo destino sarà sempre quello di merce vendibile, di un biblò da usare e poi scaricare.

Quante volte ti avevo posseduta, nella luce parallela di pomeriggi oziosi, io stesso compratore, io stesso usufruttore! Innamorato della tua persona però, del tuo orgoglio indomabile. Prima di me c'erano stati molteplici altri, per lo più vecchi decrepiti, schifosi a vedersi. Ti avevano trattata abominevolmente, come tu mi raccontasti; e io che non volevo sentire nulla, io che mi tappavo le orecchie! Oh, saresti dovuta essere tu la donna della mia vita, tu la mia dolce sposa esotica, la mia gattina... Ma ci avrebbero mai concesso la felicità? Avrebbero mai accordato un matrimonio “misto”?... Allora non riuscii a sapere la risposta a questi quesiti, poiché io stesso caddi in disgrazia: insieme al resto del mondo conosciuto.

Ad un certo punto la giostra si era messa a girare vorticosamente, ognuno stabiliva la propria misura, sorsero nuovi parametri... polverizzazione della realtà. E

la rovina definitiva di Wall Street.

Un forte strattone interruppe la ridda delle mie riflessioni. Per me iniziò un penoso cammino lungo lustri e interminabili corridoi.

Il padrone di casa persisteva a non profferire sillaba, rimanendo sordo a ogni mia domanda. “Il mio zaino, Mister” gli dicevo. “E’ rimasto nella cella. Mi serve!” Lui, niente. Non si era ancora degnato di liberarmi dai pesanti ferri. Camminava veloce rivolgendomi la schiena e tirava, tirava. Una marcia sfibrante. Calpestando tappeti pregiati, passammo tra statue d’oro e di turchese, per arrestarci finalmente davanti a una robusta porta di autentico legno. Bussò.

“Avaaanti!” risuonò una voce stridula.

Una vasta camera da letto. Margot, la moglie del padrone di casa, era in vestaglia di seta ed esternava un’espressione irritata: il nostro arrivo aveva interrotto il suo chiacchiericcio con le amiche. Quest’ultime erano in tre; tutte, come Margot, in età matura e abbigliate alla stregua di comparse per un film sul Liberty.

“Ma guarda!” esclamò la gran dama, dopo aver messo a fuoco il suo sguardo. Mi squadro ben bene, quindi lanciò un’occhiata d’intesa al consorte, che si ritirò con un amaro sorriso. Dopo di che, mi si pose dinanzi per meglio studiarmi. Potevo percepirne sul torace l’alito alla menta.

Come falene attratte dalla luce, anche le altre accorsero; sentii le loro mani dappertutto. Dita sapienti, giocherellone. Una mi soffiò sulla faccia il fumo di una sigaretta dolciastra... Mi trattavano come un esemplare da esposizione. Mio malgrado, essere oggetto di tanta curiosità finì con l’eccitarmi terribilmente. Le mie catene si tesero nello spasimo dei muscoli. Fiutai l’aria, che era satura di odori vari, tra i quali il profumo di droghe combuste. Naturale. Datevi a due o più vizi. Un vizio solo

è troppo. Un vizio solo è pericoloso.

Con mio sollievo, Margot prese a liberarmi dai degradanti finimenti. Mi massaggiò il collo e i polsi. Poiché le tre amiche continuavano a complimentarla per la sua fortuna (“Un uomo così e un uomo così... un autentico maschio!”), lei fu assalita da un attacco di loquacità. Io non capivo niente, tanto ero stonato. Finché non captai la parola “bagno” e mi accorsi che stavano spogliandomi dei miei stracci.

Immerso nell’acqua calda e profumata, circondato da un manipolo di avvenenti - anche se rifatte con il ceroplast - signore che leticavano su chi di loro dovesse strigliarmi, mi sfiorò il sospetto di essere capitato in un prostibolo di lusso, in un tempio delle natiche. Ma naturalmente non era così. Ero io, *io*, l’oggetto dei desideri; nientedimeno.

Ero arrivato lì fetido, con i capelli tutti ingarbugliati, una camicia con pochi bottoni e i risvolti dei calzoni sfilacciati. Dopo che mi ebbero asciugato e fatto indossare un soffice pigiama di lanina rossa, riconobbi, osservandomi allo specchio del canterano, il me stesso che ero stato anni prima: un giovanotto simpatico, dagli occhi profondi e buoni, la mascella forte (ora ricoperta da una spessa barba) e il naso regolare. Non potei evitarlo: scoppiò in lacrime. Era da tanto che non sapevo più che aspetto avessi.

Le quattro siliconate si prodigarono in carezze e in parole di conforto. Mi fu subito chiaro che la visione di un uomo della mia stazza che piagnucolava non faceva che accrescere la loro libidine. Difatti, continuarono a titillarmi pure dopo che mi fui calmato. D’un tratto Margot pose fine alla messinscena, cacciando via le amiche come se fossero delle papere in un’aia: “Sciò, sciò!” Infine, rimasta sola con me, prese a fissarmi di sbieco, con un’aria bizzarra, direi pressappoco di livore. E

taceva.

Quella maniera di starsene zitti doveva essere una peculiarità dell'intera famiglia. Poco prima la lingua le era quasi cascata di bocca per la contentezza, e ora questo silenzio...

Non sapendo che altro fare, mi guardai intorno. L'ambiente sembrava essere stato sfornato dal Tuttotronic, la mitica macchina che soddisfa ogni desiderio. La camera di Margot era di un fasto che cercava il suo uguale; non mancava nulla. Mi ricordava quasi la casa dei miei... Eccola, dunque, la mia nuova prigioniera. Di gran lunga preferibile, mi dissi, alla catacomba del Gobbo.

L'atteggiamento supino, di testarda indifferenza che avevo assunto, pareva sbalestrare Margot. Come mai non rispettavvo le regole del gioco? Come mai non ero nervoso, intimidito? Se non da lei, almeno dallo sfarzo degli ornamenti, dalle preziose anticaglie, dalla situazione medesima, insomma da tutto?

“Come ti chiami?” mi domandò, con un tono di voce sconsideratamente alto.

“Alvo.”

“Non sei un rivoluzionario, spero.”

“Che cosa intendi con *rivoluzionario*?”

“Sì, insomma. Uno di quelli.”

“No, non credo. Non proprio.”

“Rivoluzionari. Ah! Quali pretese possono accampare?”

In realtà, di rivoluzioni ce n'erano state più d'una, e, se suo marito si ritrovava ricco, lo doveva proprio al fatto che durante l'ultima si era schierato dalla parte giusta. Ogni cambiamento radicale crea una nuova classe di oligarchi o, comunque, di potenti. *Rivoluzione*? Nel gergo comune si preferiva dire “cambiamento”. La politica si nutriva ancora di ideologie, ma i vocaboli

avevano perso il loro significato originario. Ognuno di essi implicava la trappola dell'iperbole, del triplo senso.

“Hai fame?” inquisì Margot. Senza attendere risposta, andò all'interfono e mormorò un ordine. Poi mi invitò a sedermi su una poltroncina dai braccioli artisticamente intagliati. Lei stessa si adagiò sul lettone, che occupava circa un quarto della stanza. “Devi essere buono con me” asserì dopo un po'. “Moolto buono.” E sfarfallò con le ciglia.

Mi sbagliavo o questa Venere sfiorita stava civettando?

“Altrimenti” proseguì, “mio marito ti consegna ai Vigilantes.”

Beh, se stava civettando lo faceva in maniera alquanto rude. I Vigilantes! Uhm. E perché mai?

Coraggiosamente, scrollai le spalle. “Non sono né un ladro né un assassino” sostenni. “Pertanto, madame, non ho nulla da temere.”

“Ah!” esclamò lei, sarcastica. Ma si notava benissimo che un'insolita inquietitudine si era impossessata del suo sistema neuro-ormonale. Schizzò in piedi e andò in su e in giù per la camera. Dimenava il sedere apposta per piacermi, lo sapevo.

Un cuoco ciccione entrò, depose sul tavolinetto un vassoio carico di cibarie e lasciò la stanza senza neppure degnarmi di un'occhiata.

Così potei ristorarmi: scaloppe di tufo al vino, insalata con plast-tonno e, per finire, torta al quark; il tutto innaffiato con un rosé synth generosamente aromatizzato. Un pranzo come non ne avevo più gustato da secoli. “Che *bon vivant!*” rise la donna mentre io mi asciugavo la bocca con il tovagiolo. Sembrava strabiliata per le mie buone maniere a tavola. “Ma chi sei? Che lavoro facevi... prima?”

“La mia professione? Ereditiere” le rivelai.

Rise più forte, divertita. Stavo protestando: “Ma è la verità, porca mis...!” quando le prese l'impeto di

buttarmisi addosso.

Per sopravvivere, l'uomo ha bisogno di tre involucri: la pelle, il vestiario e un'abitazione. E' la necessità di procacciarsi queste ultime due cose che ci costringe a diventare attivi, a darci intensamente da fare. Così, ci autoimprigioniamo in quella che una volta veniva definita "la morsa del lavoro" e che con gli anni, quale conseguenza della drastica riduzione dell'occupazione ufficiale, si è andata trasformando dapprima in occupazione ufficiosa e quindi in lotta senza riparo.

Molto ottimisticamente, durante il periodo che trascorsi insieme a Margot (in pratica sempre a letto), mi ripetevo che le prestazioni che dovevo fornire per accontentarla potevano paragonarsi a una sorta di attività lavorativa. Una fatica a singhiozzo tramite cui pagarmi vitto e alloggio. Sebbene lei le provasse tutte per farmi invaghiare di sé (ma perché?), non facevo che pensare a Fiordaliso, e a come Fiordaliso, in un'altra ala del palazzo, se ne stesse sdraiata a fianco del perverso rampollo di Margot. Pieno di rabbia, facevo allora l'amore a questa meretrice usandole spesso violenza, come a vendicarmi della carne della sua carne. Lei però scambiava i miei assalti per il risultato di più forti impulsi erotici e gemeva come una porca. Dopo ognuna di queste battaglie, la mia faccia assomigliava a quella di un clown: un velo di cipria sulla fronte e sul mento, le guance impiastricciate di rossetto... per tacere del ventre cosparso di crema di bellezza. Una volta dovetti sputare via il neo posticcio che le si era staccato dallo zigomo e un'altra trovammo una delle sue lentine a contatto incastrata nel mio ombelico.

Innamorarmi di lei! E come potevo? Odiavo la sera,

ora in cui Margot veniva a gettarmisi accanto. Questa donna era un vuoto rivestito di forme. La sua esistenza: un'interminabile domenica stiracchiata. Ogni parola che pronunciava tradiva squallore, noia e irreparabile melensaggine: il materiale di cui sono fatti tanti paradisi.

“Non ti dimenticare di dire a tuo marito dello zaino.”

“Che zaino?” questionò la bellona, con un sorriso svagato sulle labbra a canotto. Poi, notando la mia fronte corruscata: “Ah, sì. Quello che hai lasciato dall'imbonitore... Gliel'ho già detto. Mi ha assicurato che andrà a prenderlo domani”.

Si rannicchiò pigramente contro il mio fianco, gettando sul pavimento il TitanDildo che era venuto a infrapporsi tra di noi. Un altro arnese che usava volentieri era l'Ejaculator, un dispositivo che ogni tanto schizzava tutt'intorno dei colori. Nel suo armadio c'era una collezione completa di quei giocattolini.

“Se me lo hanno rubato” la imbeccai, “dovrà rimborsarmelo.”

“Non è così che parla uno schiavo” osservò Margot, divertita.

“Ancora? Ti ho già detto di non chiamarmi in quel modo. Sono un Illeg, è vero, ma solo per colpa dello stato di cose. Mica uno schiavo!”

“Sicuro, carino” fece lei in tono rappacificante, stropicciandomi l'oloferne e i pendagli annessi.

“Dentro lo zainetto c'è il mio comunicatore palmare. Guai se non me lo riporta!”

“Te ne comprerò un altro. O due, se vuoi.”

“Non capisci! E' quel che vi è registrato nella memoria che mi interessa.”

“Cert... glurb... glurb...” Dalla gola le uscirono alcune sillabe soffocate: era andata in immersione.

Con mia immensa sorpresa, il giorno seguente lo zaino-sacca comparve, come per magia, ai piedi del letto. Lo raggiunsi su gambe insicure e lo aprii fremente. Il communicator era ancora là. Lo accesi, digitai la password e penetrai nel livello più profondo della rete.

Fuori stavano accadendo delle cose. Accadeva *sempre* qualcosa, ma stavolta pareva che tutti i sentimenti antidittatoriali (e dunque anti-Macrohard) stessero convogliando in un unico, immane movimento.

Io mi sentivo troppo fiacco per avventurarmi in qualsivoglia battaglia. La ferita alla spalla si era rimarginata, grazie anche agli unguenti applicatimi da Margot e dalle sue consorelle; non completamente guarita, considerate le fitte che ogni tanto provavo in un determinato punto tra la nuca e la scapola, ma tuttavia non più messa a nudo. Peccato che mi mancassero le forze...

Uscire da quella gabbia dorata senza essere notati era impossibile: la rete di spie elettroniche si estendeva fino a ogni cantuccio della magione. L'imperioso desiderio di liberare Fiordaliso rimaneva perciò la speranza di un illuso. Abitavamo sotto lo stesso tetto, ma ci separava tutta una serie di muri. Ci fu una prima, una seconda occasione in cui "fallii" in qualità di amante, e l'interessamento di Margot nei miei confronti parve scemare. Non che finalmente ottenessi un tantino di pace, questo no: solo, lei espresse la volontà di "imprestarmi" a una delle sue care amiche. Un bagliore di speranza si accese nel mio animo: mi si stava forse presentando l'opportunità di fuggire? Ma anche questo si rivelò essere un'illusione: l'amica sarebbe venuta a visitarmi direttamente lì, sull'ampio baldacchino.

Beh, se non altro quel tanto di varietà servì a ristimolarmi fisiologicamente. Ritrovata la piena potenza, divenni nuovamente oggetto di brama per

Margot. Adesso effettuavo la mia ginnastica amorosa alternativamente con l'una e con l'altra maggiorata. Poi, la mia padrona volle imprestarmi a una seconda amica. A una terza. E così via. Il troppo sesso può istupidire, ed era ciò che stava capitando a me. Svolgevo il compito richiestomi simile a un automa, senza il benché minimo piacere. Poi dormivo per quindici, sedici ore di fila. Ma il peggio doveva ancora arrivare. Un paio di queste visitatrici si impiantarono stabilmente nella camera da letto e dovetti pure sorbirmi le loro conversazioni, che erano al livello di pesciolini dalle branchie guaste. Toplan rende i vostri capelli soffici. Più bella con Cutella... Pareva una replica dell'olocarosello. E le droghe sintetiche che ingerivano non erano certo di aiuto al loro quoziente intellettuale. Margot? Margot continuava ad aspettare che io mi dichiarassi innamorato di lei, fosse vero o per mero gioco. Ma io, nisba.

Veniva assalita da depressioni, non le faceva voglia di nulla. Bandite definitivamente le altre dai suoi dominî, cercò di imbastire un dialogo con me, per dimostrarmi che era umana. Ma tutte le parole dell'universo non potevano riempire il vacuum di cui questa donna era fatta. Per quanto cercassi di farle intendere quanto tenessi alla libertà e a Fiordaliso, sembrava non realizzare. In effetti, parlavamo linguaggi differenti. Mi raccontava dell'insensibilità del marito, dell'impossibilità che lui aveva ad amarla, e a me sembrava di udire i vocaboli di un dizionario lunare. Guarda chi parla di insensibilità, pensavo.

“Non le faceva voglia di nulla” ho detto sopra. Ciò non è del tutto esatto. Per quanto concerne i contatti fisici, Margot era insaziabile. Soprattutto fin da quando le avevo accennato all'affetto profondo che mi legava a Fiordaliso. Mi destava alle ore più impossibili,

pretendendo i soliti “numeri” e anche qualcosina di più. Giusto per ripicca. Divoravo come un orso ma non ingrassavo di un solo grammo. Semmai, se dovevo credere all’immagine riflessa allo specchio, stavo dimagrendo a vista d’occhio. I bollettini di *Ombre Contro*, che leggevo quotidianamente, suonavano come una vera e propria chiamata alle armi, e io stavo lì a fare il coniglietto da letto! Avevo il morale a pezzi. E un giorno accadde quel che c’era da aspettarsi: svegliato nel bel mezzo di un sogno bellissimo, in cui la mia vera amata recitava il ruolo principale, fui colto da un attacco di rabbia.

Margot, che si era già sfilata la vestaglia, rimase di sasso, con un ginocchio sul letto e il sorriso congelato. Quasi senza muovere le labbra, ripeté con voce implorante la sua richiesta di intimità. E io ribattei con una negazione perentoria.

Dopo alcuni secondi, disse rocamente: “Dunque è proprio così, eh? Mi trovi insopportabile, veereo?”

Le risposi con una di quelle stupide frasi che mi erano rimaste ancorate nel cervello fin dai tempi della scuola. Affermai, testuale: “Preferisco un coyote, che è brutto e fa paura, a una gallina bella grassa ma scema e dura”.

Nello stesso momento in cui le pronunciavo, sapevo che queste parole erano troppo. Troppo persino per una scervellata del suo calibro. La vidi uscire di corsa e, quando la porta tornò ad aprirsi, fu per lasciare sciamare nella stanza alcuni armadi a quattro ante paludati in una specie di divisa di corpo. Mi rizzai di scatto, ma solo per ricevere sulla nuca un colpo ben vibrato. Il colpo mi rispedì là dove avrei voluto trovarmi, cioè nel mondo dei sogni. Ma lo stato di beatitudine non durò a lungo: alcuni poderosi ceffoni mi richiamarono alla realtà. Adesso mi trovavo sotto un cielo di stelle offuscate, indossavo ancora quel ridicolo pigiama e, di nuovo, i miei arti erano incatenati. Qualcuno strattonò il collare di metallo, mi sentii soffocare e tossii.

Mi avevano messo all'impiedi con la forza, ma ecco che ricadevo per lungo sul selciato. Il tormentatore che precedeva il drappello non si fermò a guardare indietro, bensì continuò a tirare la catena, rimorchiandomi come una cosa inanimata sul fondo stradale bagnato. Gli altri bestioni, che mi stavano attorno a mò di scorta, mi mollavano calcioni sul costato con i loro stivali militareschi. La notte irruppe nella mia mente. No, non subito. In stato di semincoscienza, rividi l'immagine di mio fratello, che baluginò per un attimo attraverso il mio hardware nervoso.

Mio fratello, un ragazzo occhialuto, molto colto e sognatore, era misteriosamente scomparso un giorno in cui stava recandosi alla Public Library, dove era stato assunto come praticante. Pestato? Borseggiato? Accoltellato? La denuncia all'allora polizia (oggi: Vigilantes) non aveva arrecato alcun risultato. Ci dissero

solo di metterci il cuore in pace. Io dubitavo che Joe fosse incappato in una banda di cacciatori di organi. Di sicuro c'è che la sua scomparsa, in una certa maniera, mi avvantaggiava, dato che così potevo usufruire del vitalizio che di diritto spettava a lui. Una “dolce vita”, la mia, interrotta fin troppo presto dalle ben note catastrofi.

Fortuna volle che non fui riportato dal Gobbo né consegnato alle autorità. I bestioni mi scaricarono semplicemente in un vicolo putrido. Rinvenni all'alba, tremante per il freddo e per le botte ricevute. L'aria sapeva di pioggia oleosa. Scoprii di non avere più le catene agli arti e di indossare ancora il pigiama. Mi risollevai pian piano, tra mille gemiti, e mi tastai dovunque: nessun osso rotto, all'apparenza. Le fitte più intense scaturivano dalla nuca. Avvertii sotto le dita un rigonfiamento anomalo. Un cupo sospetto mi balzò al cervello, ma non ebbi il tempo di elaborarlo in un pensiero concreto.

“Buongiorno, damerino!”

Sussultai. Erano in tre, e conducevano uno di quei Rottweiler con le ganasce da bulldozer.

“Dormito bene? Vuoi la colazione?”

Il capo, quello che faceva lo spiritoso, sembrava lui stesso un damerino. Aveva la pelle liscia di un fanciullo, riccioli castani e una dentatura perfetta. Inoltre indossava un costume funky: mantello di raso con colletto rigido e maniche merlettate. Una visione d'altri tempi. Accanto a lui stava una biondina dall'aria malaticcia in una tuta aderente di lattice. Il Rottweiler abbaiava, ringhiava, sbavava, fissandomi con occhi assassini. A reggere il cavo elettrico che fungeva da guinzaglio era un tipo grande e grosso, pure lui molto giovane, con la casacca dei Gialloverdi (i campioni di

panzerball).

“Sentite” implorai, “lasciatemi in pace. Non ho niente di prezioso, sono mezzo assiderato e...”

“Beh, e perché non ti rivesti?” fece il cherubino. “Avrai pure degli indumenti lì dentro, no?” E con il mento indicò qualcosa sull’asfalto umido.

Mi girai a guardare. “Oh!” esclamai.

Margot, bontà sua, aveva provveduto affinché i bruti al soldo di suo marito lasciassero accanto a me il rucksack.

Mossi con cautela un passo di lato. “Posso? Davvero?”

“Perché no? Anche se quel pigiama ti dona assai. Dico bene, Ulrika?”

Ulrika era la bionda. Mostrava i primi, inesorabili segni di AGIH. AGIH (*Autogenetical Infectious Herpes*) era un regalo della Terza Guerra Mondiale, un virus mutato che si trasmetteva per contatto di pelle o materiale infetto e che conduceva inevitabilmente alla morte. Si era messa un trucco pesante, ma le macchie sul viso, insieme alla sua sproporzionata fragilità (diversa da quella che caratterizza i semplici indigenti) tradiva la malattia di cui era succube.

La vidi annuire con occhi spalancati, come di vetro.

“Intesi” dissi. “Mi rivesto. Sempre che Fido sia d’accordo.”

“Chi?”

“Il vostro cucciolotto.”

Faccia d’Angelo fissò sbigottito l’altro giovane ed entrambi scoppiarono entrambi in un fiume di risate.

“Cucciolotto a chi? Al ringhione? A Killer?”

“Killer, appunto. Mi lascerà in pace?”

“Va’ pure tranquillo” mi rassicurò Faccia d’Angelo. “X-Ray non mollerà il guinzaglio. Vero, X-Ray? A proposito: io sono Basil.”

“Bel nome” ironizzai, mentre, con dita tremanti, frugavo nello zaino tra i miei quattro stracci.

“E’ un nome inglese” mi delucidò lui, senza smarrire il

suo buon umore.

“Ah. Bene.”

“E tu invece sei...?”

“Alvo” risposi, ancora in mutande. Mi rivestii in fretta e, nel farlo, inquisii: “Da dove sbucate?”

“Dall’Underground” mi informò.

“La canalizzazione? State là?”

“Esatto. Senti, Alvo. E’ evidente che sei un tipo simpatico. Se vuoi unirti a noi...”

“E vivere come un ratto?” Scrollai il capo. “No, grazie. Io amo avere il cielo sulla mia cervice.”

“Finché non te la rompono, la cervice. Bah, come non detto. Buona fortuna.”

Presero ad allontanarsi e io mi caricai lo zaino in spalla. Proprio in quel momento comincio a scendere dal cielo un’acquerugiola assassina.

“Un momento” dissi.

“Sì?” Il damerino - Basil - si volse a fissarmi con occhi e labbra sottili, l’ironia fattasi uomo.

“Ma sì, dannazione!” sbraitai. “Vengo con voi!”

Mi accostai ai tre (quattro con il mangiamerda) e prendemmo a marciare verso sud. Durante il percorso, Basil e X-Ray conversarono tra di loro in un gergo a me sconosciuto. Riuscivo ad afferrare poco più della metà di quanto dicevano e non potei fare a meno di intromettermi, chiedendo di che dialetto si trattasse.

“Dialetto?” Mi fissarono come l’ultimo dei villici. “E’ inglese” mi spiegò Faccia d’Angelo. “Il vero inglese.”

“Okay, okay” dissi. “E così, voi siete inglesi.”

“Io e X-Ray siamo nati dall’altra parte dell’oceano, sì. Ma abbiamo la cittadinanza americana fin da tenera età. In quanto a questa ancella...”

Ancella? Sbirciai verso la bionda in tuta di lattice, che non la smetteva di leccarmi con quei suoi occhi allucinati.

“... lei si chiama Ulrika. E’ ‘Swiss made’, ‘Made in Germany’, o roba del genere. Diglielo tu, Uli.”

Lei biascicò qualche parola senza senso apparente, continuando a procedere a scatti, faticosamente, senza mai staccarmi lo sguardo di dosso.

Killer, da parte sua, sembrava essersi rassegnato alla mia presenza: neanche un latrato gli usciva dall'orripilante bocca; anzi: balzava addirittura con discreto brio, costringendo X-Ray a tirare la corda più del necessario.

- K -

Scendendo per l'antica Broadway sotto una fitta pioggia acida, fummo spesso costretti a scavalcare corpi di dormienti, e un paio di volte a rintuzzare gli assalti di turbe di bambini (ma, grazie al Rottweiler, ce ne liberammo senza troppe difficoltà). Finalmente, mentre il cielo si rischiarava, giungemmo davanti all'arco di pietra che si sollevava a un incrocio del Greenwich Village.

“Sono proprio curioso” irruppi. “Voglio vedere dov'è l'entrata.”

Mi accorsi di star parlando da solo: loro si erano fermati vicino all'arco.

“Beh?” feci, tornando sui miei passi e scrollandomi i capelli zuppi.

Se avevo creduto di trovare una breccia nello sbarramento di vetrocemento (messo per otturare gli ingressi di tutte le stazioni della subway), avevo torto. Basil puntò un dito sul muro d'ardesia dell'arco.

“Sta' a vedere” mi disse. Mi avvicinai di più e notai l'esistenza di una porta di ferro bullonata.

Basil mi scostò con una mano, poi gridò: “Ahoi!”

Debolissima, una voce risuonò oltre il compatto metallo:

*“With what compulsion and laborious flight
We sunk thus low?”*

Faccia d'Angelo recitò di rimando:

*“Th' ascent is easie then;
Th' event is fear'd.”*

Al che, nel muro si spalancò, con solenne lentezza, una bocca picea.

“Sono versi di Milton” mi elucidò Basil, gustando appieno il mio sbigottimento. “Dal *Paradiso perduto*. Sfido chiunque, nell’odierna Alphabet City, a riuscire a impararli.”

“Infatti” ammise inebetito. “E’ come una lingua straniera...”

Un fumo mefitico proveniva dalla bocca. Ulrika, X-Ray e il Rottweiler scivolarono all’interno. Io esitai.

“Beh?” sorrise l’inglese.

“*Th’ascent is easie then*” cercai di farmi animo. Istantaneamente trattenni il fiato, prima di addentrarmi nel buio totale.

Là dentro l’aria era più fredda che in strada; un fetore di natura indefinibile mi irritò le narici. Mi fermai di scatto, ma alcune mani anonime mi sospinsero gentilmente verso alcuni gradini di metallo. Mi aggrappai al passamano, stando ben attento a dove poggiavo i piedi. In fondo alla ripida scala si intravedeva un bagliore remoto. Sentii dietro di me la porta bullonata richiudersi con un tonfo che suscitò mille echi, e poi la voce di Basil che diceva: “*Yep, we sunk thus low!*” Queste parole furono seguite dalla risata sua e di chi non so chi altri.

Durante l’interminabile discesa tra fetidi vapori, mi parve di avvertire gli scossoni, i rullii, gli scricchiolii dell’isola di Manhattan, che gravava minacciosa sopra di noi. La scala girava su se stessa dentro una sorta di sfiatatoio costruito con mattoni d’ardesia - materiale evidentemente molto usato nel Ventesimo secolo. Il bagliore in basso rimaneva appena percettibile, anziché accentuarsi, e io faticavo a respirare. Forse quello non era

l'Inferno, ma era di certo la Cloaca Maxima.

Mi ritrovai, dopo un'angosciosa decina di minuti, su un marciapiede lungo forse sessanta metri e che, da una parte e dall'altra, moriva là dove cominciavano due oscuri tunnel. Ulrika, X-Ray e il cane erano rimasti ad attenderci ai piedi della scala in compagnia di un vecchio dall'aria arzilla. Il bagliore proveniva dall'unico tubo di vetro affisso alla volta di quella che anticamente era stata una stazione sotterranea; il tubo conteneva un qualche gas: forse argon. Alla mia destra, su un vecchio cartello di alluminio o ferro battuto, riuscii a leggere, sia pure con difficoltà: "Chamber St."

Mi volsi a guardare i tipi che sbucarono dallo sfiatatoio insieme a Basil: un caucasico, un afroamericano e due dai tratti spiccatamente orientali. Uno di questi ultimi mi declamò in faccia: "*Should we again provoke / Our stronger, some worse way his wrath may find / To our destruction: if there be in Hell / Fear...*"

Capii che apparteneva a lui la voce che era risuonata al di là della porta di ferro. Avrebbe continuato sulla stessa falsariga chissà per quanto, se Basil non lo avesse interrotto. "Yako, e pure voi altri: lasciatelo in pace". Lo disse in tono pacato, quasi dolce, ma bastò perché l'orientale smettesse bruscamente di alitarmi addosso quei vocaboli dal sapore arcaico.

Per un lungo momento regnò il silenzio, interrotto solo dall'abbaiare impaziente di Killer, dal ronzare di certi cavi che correvano lungo i muri e dal brusio che fuorusciva da uno dei tunnel.

"Da questa parte!" ci sollecitò poi, ridendo, il vecchio arzillo, che si era già avviato in direzione del brusio. Teneva in mano una primordiale fiaccola accesa, sulla cui pestilenziale scia noi tutti ci ponemmo in fila indiana.

Erano centinaia di migliaia e affondavano nel fango fino alle narici. Vivevano tra le stazioni di Chamber St. e Broadway-Nassau St., ovvero nell'unico tratto conosciuto della subway di Manhattan non ingombro da macerie. Nell'antica Queens, a quanto pareva, c'erano altri tratti di ferrovia del sottolivello colonizzati, ma era una di quelle informazioni difficili da controllare.

Centinaia di migliaia! E avevano risolto parzialmente il problema del cibo piantando ovunque cardi messicani: gli stessi che, in superficie, crescevano insieme ai giaggioli tra le crepe nel cemento. I cardi erano ovviamente un'ottima alternativa al Rusky e, inoltre, un temporaneo rimedio contro l'arsura, dato che erano assai succosi. La mancanza di luce diurna non sembrava influire oltremodo sulla crescita dei vegetali. Ma... potevano bastare al fabbisogno di tutti?

Su questo punto Basil non era molto loquace. Lui tendeva a sottolineare la varietà di razze e credenze religiose che si accalcavano lì sotto in pacifica convivenza. La mia prima impressione fu di un'allegria *bohème*. Il nome "Underground", con il quale la comunità si autodefiniva, era doppiamente indovinato. Sfoggiavano capi di vestiario delle epoche più svariate: dai costumi funky - come quello di Basil - ai vestiti di amianto che erano stati in voga intorno al '30. Tutti quanti - uomini, donne ed esseri incatalogabili in pieno processo morfogenetico - erano affacciati con qualcosa.

"Le nostre attività preponderanti sono due" mi illustrò Faccia d'Angelo, mentre percorrevamo la galleria illuminata da tubi fluorescenti e da strane pietre lucenti:

“riciclaggio delle masserizie scovate al Livello Zero e preparazione di materiale edibile... ossia cibo, per i profani della lingua inglese.”

Attraversammo un cantiere artigianale che assomigliava a una carpenteria del Medioevo. Umani e no lavoravano con lena servendosi di strumenti elementari quali martelli, cacciaviti e altri arnesi che io non avevo più veduto da quando ero bambino.

Dopo entrammo in un'immensa cucina. In grossi pentoloni sfrigolavano vegetali e tranci di carne di natura indefinibile. *Carne!*... Fu a questo punto che indovinai le attitudini necrofaghe della gente dell'Underground. Nel tunnel che ci aveva condotti fin lì avevo intravisto degli scheletri e, oltretutto, il fetore che mi faceva quasi rivoltare lo stomaco non poteva che avere un'unica origine. Rivolsi a Basil una specifica domanda in proposito, ma lui nuovamente virò su un argomento diverso.

“Sai giocare a scacchi, Alvo?”

“Credo di no” risposi, mulinando un braccio per scacciare un nugolo di parpaglioni di neon. Gli insetti, insieme al *simun* che soffiava costantemente dal basso e al fetore connaturato che emanava da ogni recesso, non mi aiutavano certo a sentirmi a mio agio. “Se non ricordo male” aggiunsi, “da bambino ero solito giocare a scacchi... al computer. Ti sto parlando di una delle mie vite precedenti. Ma posso imparare di nuovo.”

“Computer!” sbottò Basil, irridendomi. “Non vedrai nessun computer, qui. Nessun elmetto cibernetico, nessun terminal ipervideo, e neppure un semplice comunicatore.”

“Infatti. Ho già notato che...”

“Noi vogliamo essere diversi” si impuntò lui. “E, per riuscirci, abbiamo incominciato con il bandire l'elettronica. Ora vieni.”

Lo seguii lungo viuzze che si snodavano tra file

interminabili di rudimentali capanne fatte con materiale di fortuna. X-Ray, il cane Killer e Ulrika ci tallonavano. La congestione era impressionante, come in un bazar del mitico Oriente. I mobili e i ninnoli che riempivano le minuscole abitazioni mi infondevano la sensazione di essere piombato in un sogno all'LSD o in un film classico tipo *Alì Babà e i quaranta ladroni*. Tutt'attorno abbondavano i frantumi di un passato che risaliva a prima della mia nascita e, nel fendere la folla, incontravo solo facce felici. Tuttavia, non riuscivo a capacitarmi che si potesse vivere in quel modo. Continuavo a preferire i pericoli della strada all'ambiguo idillio dell'Underground. Fondamentalmente, mi mancava aria balsamica.

Quando arrivammo a destinazione ero in un bagno di sudore.

“Fa caldo, eh? Noi naturalmente siamo assuefatti.”

“Già” monosillabai.

La capanna di Basil era simile a tutte le altre: le pareti erano costituite da lamiera appoggiate a una struttura fatta con pezzi di binari divelti. Davanti al lato aperto stavano una poltrona in feltro e una lampada art-déco. Su un rudimentale tavolino di plastica faceva bella mostra di sé una scacchiera di avorio con le figure già allineate.

“La lasci sempre lì?” domandai sorpreso. “Non hai paura che te la rubino?”

Rise, e così fece X-Ray. Ulrika si limitò a un sorrisino appena accennato.

“Noi non ci derubiamo mai tra di noi” spiegò Basil.

“Già” ripetei, non potendo stavolta trattenere una smorfia di fastidio. Non ero ancora pronto a lasciarmi canonizzare da quella forma di vita collettiva. Ovvio che non si derubavano tra di loro: andavano in superficie a depredare i desperados. E lo facevano prima dell'alba, quando la maggior parte dei senzatetto dormiva.

“Salve, ragazzi!” risuonò d'un tratto una voce catarrosa.

Ci girammo a guardare un vecchio che faceva capolino

da una capanna contigua.

“Hi, Sándor!” lo salutarono gioialmente Basil e X-Ray.

Il vecchio sbucò del tutto dal suo tugurio. Sulla sua maglietta c'era scritto “NYPD”: New York Police Department. La sua pupilla destra era coperta da un velo bianco.

“Fatta buona caccia?” domandò.

“Semplice giro di perlustrazione” rispose Basil.

Il vecchio mi puntò addosso l'occhio albuginoso. “Vedo che avrò presto un nuovo vicino” asserì.

“Sono soltanto un ospite” ritenni giusto chiarire la mia posizione.

“Oh” disse lui, visibilmente deluso. Quindi rientrò nella capanna senza aggiungere altro.

“Beh, noi andiamo” intervenne X-Ray. “Riposa bene, Alvo. Vieni, Ulrika?”

La donna di origine tedesca fece di sì con la testa.

“Viviamo poco più giù, lungo questa stessa via” aggiunse il giovanottone dall'aria truce, grattandosi distrattamente i muscoli pettorali. “Vieni a trovarci, qualche volta.”

“Lo farò” promisi.

Prima che si allontanassero, il cane venne a fiutarmi in mezzo alle gambe. Voleva darmi a intendere che forse potevamo diventare amici.

“Dove sono le nostre regine?”

Basil giocava a scacchi contro di me strafatto di bevanda ai cardi.

“Ce le siamo mangiate” gli ricordai.

Lui fece schioccare le labbra. “Ah, già, già. *Well.*” Poi rise. Mosse uno dei suoi pedoni nella direzione sbagliata, tornò ad appoggiarsi allo schienale dell’antica poltrona e mi fissò con aria furba.

Sospirando, suggerii: “E’ meglio che smettiamo, quest’oggi”.

“Ti ho battuto!” esclamò lui con lingua pesante.

“Come vuoi.” Mi sollevai dallo sgabello (ce lo avevano prestato i nostri dirimpettai) e gli dissi: “Continueremo domani. Ora faccio un giretto.”

“Buona passeggiata!”

Mi trovavo nell’Underground da qualche giorno... o, per meglio dire, da qualche notte, visto che là sotto il sole non splende mai... e in qualche modo mi ero abituato anch’io al tanfo e alle correnti d’aria bollente. Dormivo nel tugurio di Basil (a terra, su una vecchia coperta di stracci) e mangiavo quel che mangiava lui. Sì, finanche autentica carne: un lusso che non mi ero concesso da un’eternità.

Ormai conoscevo tutti i nostri vicini. Molti erano orribilmente deturpati dall’AGIH, ma non per questo venivano ghettizzati dagli altri.

“Salve, Alvo!” mi salutavano al mio passaggio.

“Salve, gente!”

I sani tra di loro facevano sfoggio di un aspetto beato, rilassato, in qualche modo satollo.

Al mio arrivo avevo preso nota di un’attività frenetica e

ciò mi aveva fatto pensare a una comunità di grandi lavoratori. Lentamente dovetti ricredermi. Ognuno di loro - bambini inclusi - svolgeva un determinato compito per sole due ore di fila al giorno e dedicava il resto del tempo al dolce far niente. Faccia d'Angelo non era l'unico ad oziare, anche se non tutti possedevano come lui una poltrona in feltro. C'era chi si dedicava alla pittura, chi declamava poesie in pubblico e chi semplicemente giocava (ma anche le arti sono un gioco). Erano Lumpenedonisti. Straccioni che si godevano la vita meglio che potevano e con la minore fatica possibile.

Un'umanità assai variegata, emula di Khayya'm il persiano. Spesso si riunivano per bere, solo per bere. Purtroppo, però, il distillato di cardi non sembrava soddisfare la loro voglia di ebbrezza. Già durante uno dei miei primi giretti mi ero imbattuto in persone con le pupille dilatate da qualche droga sensoespansiva. Ben presto scoprii che ingerivano i famigerati funghi del Mare della Putrefazione.

“E voi andate fin là a raccogliarli?” avevo chiesto a Basil-Faccia d'Angelo.

“Noi? No. Per chi ci prendi?” Rise brevemente. “Ce li portano fin qui.”

Appresi che c'era tutto uno scambio di merci tra la superficie e il sottolivello. I “cacciatori” (categoria di cui faceva parte il trio che avevo conosciuto subito dopo la parentesi di concubino con Margot; il quartetto, se aggiungiamo il cane) andavano a frugare nelle discariche o rubacchiavano oggetti ai senzatetto e nei rifugi della Subclasse, servendosi di quei reperti non solo per arredare i tuguri dell'Underground, ma anche per barattarli con i funghi allucinogeni.

“Essere ‘cacciatori’ è l'attività più ambita da noi” mi aveva detto Basil. “Vedi, tutti quanti odiamo la città, ma non siamo capaci di staccarcene veramente.”

C'era anche un esercito di puttane. “Ancelle”, le

chiamava Basil. Lucciole di lusso, probabilmente originarie dalle antiche province russo-cinesi, e pure loro procacciatrici di beni riciclabili; solo che la loro “caccia” avveniva nell’Avenue G e in altri quarteri alti. Mentre mi avvicinavo alla capannetta di X-Ray, un plotoncino di queste creature sbucò da una alley. Mi fermai ad ammirarle. Capelli biondo-platino, abiti sgargianti, calze corte, unghie lunghe laccate di rosso e la bocca segnata dal laser-rossetto. Si apprestavano a salire in superficie. Erano un’apparizione incredibile, in primo luogo perché stonavano assurdamente con lo scempio e il grigiore dell’Underground. Persino quelle che non appartenevano precisamente alla razza umana, quelle che erano frutti di giochi d'azzardo biotecnici, facevano la loro bella figura. Una di queste mi sfiorò passandomi accanto; indossava un abito cioccolatino di lamé con la scollatura dorsale fino alle natiche.

“Stupende, vero?” mi raggiunse la voce di X-Ray.

Il giovane gigante sedeva a gambe incrociate davanti alla sua piccionaia - una tra le più spoglie di tutto l’Underground. Killer se ne stava accucciato a qualche metro di distanza a sonnecchiare.

“Hi!” mi appressai ridendo. “Stupende, sì. Risvegliano in me antiche rimembranze...”

X-Ray si strinse nelle spalle. “Puoi dormire con loro quando vuoi, in ogni momento. Con noi lo fanno senza pretendere niente in cambio.”

“Ah, è così?” feci interessato, tornando a guardare la variegata fila di splendide creature che serpeggiava tra le baracche.

“Le ancelle sono le uniche che lavorano per davvero” aggiunse lui. Fui distratto da un movimento repentino della sua mano: lo vidi portarsi alla bocca uno dei funghi e mettersi a ruminare con sguardo sperduto.

Mi accovacciai accanto a lui e ne fissai il profilo con aria riprovevole.

X-Ray se ne accorse. “Oddio! Non dirmi che sei orripilato” biassicò, pieno di quella prosopopea che lo accomunava a Basil. “A me i funghi servono, sai? E’ per via dell’epilessia.”

La famigerata epilessia: non era la prima volta che ne sentivo parlare, e in un’occasione mi era toccato assistere, pieno d’orrore, a uno dei suoi improvvisi attacchi.

“Per fortuna, questi... *prodotti* mi calmano i nervi.”

“Ma l’epilessia si può sempre curare!” obiettai. “Ti fanno un piccolo intervento chirurgico, a quanto ne so, e te ne liberano per sempre.”

Si volse lentamente verso di me, osservandomi con un leggero dondolio del capo.

“Non è un difetto congenito” mi spiegò. “Io sono stato nelle segrete, sai?”

Un lungo brivido mi percorse la spina dorsale. *Le segrete!* Il luogo più tristemente conosciuto di Alphabet City.

“Mi hanno dato sette anni di rieducazione” proseguì X-Ray. “Ne ho fatti quattro.”

“E hai resistito? Come ce l’hai fatta?”

Sbuffò pieno d’ira. Evidentemente il fungo non aveva ancora svolto la sua azione disiletrizzante. “Non lo so neppure io. Forse perché sono di costituzione robusta. Fatto sta che mi hanno rilasciato anzitempo. Prima però mi hanno impiantato nella nuca un chip e un interface nel cranio. Quattro-cinque volte la settimana mi collegano con il Transputer, il computer centrale, via neuro-etere, facendomi patire le pene dell’inferno.”

“Ah, capisco. Dunque la tua è un’epilessia indotta. Quattro anni... e devi scontarne tre.”

“In teoria sì. Ma, se vogliono, possono martoriarmi per tutta la mia schifosa vita.”

Martoriarmi: nessuno, negli States, usava più quel vocabolo.

Masticando con lo sguardo fisso in avanti, X-Ray domandò: “E tu?”

“Io?” feci, senza comprendere.

“Quanti ne devi scontare?”

“No, no” dissi con un risolino e un cenno di diniego. “Io sono libero. Un Illeg, ma senza macchie né peccati.”

“Non mi inganni, Alvo.” Il suo indice si puntò con lentezza esasperante sul mio collo. “Anche tu hai il chip.”

La mia mano scattò istintivamente verso la nuca. Il rigonfiamento c’era ancora, il dolorino pure. Ma... *chip?* “By God!” borbottai scioccamente, a imitazione di Faccia d’Angelo. Mi avevano trasformato in... un biocomputer? O, peggio ancora, in un robot? Forse le mie azioni erano comandate dal Transputer e io non me ne accorgevo? Ma quando poteva essere accaduto? Per strada, in un momento di narcolessia? Nella gabbia del Gobbo? Oppure nella catapecchia della Siriana? No, impossibile... E nessuno finora me lo aveva detto...

Sempre tastandomi il punto cruciale (che non era situato esattamente sulla nuca, ma tra la nuca e la scapola destra), mi rimisi all’impiedi come un ubriaco.

“Malcapitati come noi” continuò a macinare X-Ray, “sono condannati a soffrire per tutta la vita. A meno che non troviamo qualcuno che ci tolga dal corpo queste diavolerie.”

Mentre stavo a osservarlo allibito, inghiottì saliva e il suo volto assunse un’espressione se possibile ancora più apatica. “Ovviamente, il programma del Transputer non fa altro che parlare di onore e fedeltà al partito. Espletare il proprio dovere, ecc. Inutile chiedere *quale* partito e *quale* dovere: al minimo segno di insubordinazione di pensiero, mi mandano una scossa terribile. Dovere, fedeltà, onore...” Cominciò a tremare violentemente.

“X-Ray?” chiesi con voce incerta.

Una schiuma grigiastra gli fuoriuscì dalla bocca e gli occhi gli si rivoltarono, tanto da mostrare solo il bianco.

Gli mollai un manrovescio, ma lui, invece di tornare in sé, divenne più pallido, roteò più volte la testa e, guizzando come un pesce fuor d'acqua, crollò di schianto.

“Di nuovo!” esclamò un vicino, accorrendo sulla scena del dramma. Prestandosi a portargli soccorso, farfugliò: “Ecco quel che succede da quando Mister Info è al potere. E cianciano dei miracoli della biocomputeristica!”

Ulrika mi leccava con gli occhi. Mi ero trascinato fin dentro al suo tugurio e lei mi aveva accolto fissandomi totalmente cortocircuitata, ma poi fece mente locale e trasmise: “Hi”. Sembrava quasi normale.

Mi sentivo in preda alla disperazione. *Normale?* E io, lo ero?

X-Ray aveva le turbe, lei era colpita dal male terminale, e il povero Alvo, da parte sua, doveva avere qualcosa di cui non era tuttora cosciente. Mi chiedevo quando, e in che modo, questo qualcosa si sarebbe manifestato. Avrei sofferto anch'io di attacchi epilettici? Sarei diventato un bieco assassino che agiva per impulsi digitali? Oppure...?

A meno che non troviamo qualcuno che ci tolga dal corpo queste diavolerie.

Già. Ma chi?

Poggiai un braccio sulle spalle della biondina e la pregai: “Parlami. Dimmi qualcosa. Raccontami di te”.

Formavamo uno strano binomio: lei con i capelli incollati, io con la capigliatura serie “camera del vento”. Nonostante l'eccessiva magrezza, l'unna non era priva di sensualità. Certo, la sua pelle era repellente, ma d'un tratto non mi importava nulla di un possibile contagio con l'AGIH. Come direbbe Basil: “La vita è breve e l'occasione fugace”.

Per un attimo mi balenò in mente la visione delle battone di lusso. Avrei potuto fare con loro un'indigestione di sesso, ma non era sesso ciò che agognavo in quei frangenti; o non solo.

“Racconta” la incitai.

Con voce ipnotica e la tipica inflessione teutonica, Ulrika prese a narrare: “Sono scappata con i miei dalla

Germania nel giorno del mio sedicesimo compleanno. Non c'erano più navi o aerei verso l'America e le vie d'accesso a questo Paese erano bloccate da anni. Era una remota possibilità di salvezza, ma non avevamo alternative. Mio padre, un ingegnere, costruì con le proprie mani uno speciale elicottero. Riuscimmo a sollevarci in volo poco prima dell'inabissamento del Vecchio Mondo. Qui credevamo di trovare una terra libera o ad ogni modo ancora vivibile. Quel che invece abbiamo trovato lo sai anche tu. Molto meglio dell'Europa, ma non ci portò ugualmente fortuna. Papà e mamma morirono pochi anni dopo a causa degli stenti. Io trovavo poi rifugio nell'Underground. Queste persone mi hanno accolta, mi hanno aiutata, mi sfamano”.

“Allora stai bene” osservai.

Esitò, gli occhi persi e incantati. “I buchi in cui cado non sono più così tanti, ma ci sono sempre.”

Piangendo, la baciai.

Qualcuno che poteva liberarmi dalla piastrina sulla nuca forse c'era. Si chiamava Geppo e in una vita precedente aveva fatto il medico, prima di diventare un collaboratore di *Ombre Contro*.

Basil si dichiarò d'accordo a insegnarmi i versi di Milton che consentivano di entrare e uscire dall'Underground, ma solo in cambio di un'altra sfida a scacchi. In quel momento lo odiai, ed ero lì lì per rifiutare la sua offerta; senonché, sentivo forte la presenza del fantasma nero appollaiato sulla mia spalla.

“Okay” accordai a denti stretti.

Dovetti sedermi a terra, poiché lo sgabello dei vicini non era disponibile.

Lo guardai mentre sistemava i suoi pezzi sulla scacchiera, sprofondato nella poltrona, così pieno di sé e *più bello e più forte che pria*.

Quand'era sobrio, giocare a scacchi con lui era un vero

supplizio. Ogni volta che stavo per muovere, esclamava qualcosa come: “Attento che ti bruci!”

“Attento a te” replicavo. Ma non serviva.

Il damerino fissava con un sopracciglio arcuato il cavallo o l’alfiere che avevo piazzato al centro della scacchiera. “E questo qua che vuole?” chiedeva borioso. Poi, se muovevo la mia regina: “Ahhh, è così? Mi minacci. Mi mi-nac-ci.” Oppure, prima che cadessi in qualche sua trappola: “Hihihi, sei proprio ingenuo!”

Ovviamente persi la partita. Ma Faccia d’Angelo acconsentì lo stesso di insegnarmi la formuletta nella lingua arcaica conosciuta solo da lui e dai suoi adepti e, dopo che riuscii a imprimerla in mente, iniziai l’ascesa verso il Livello Zero.

Un vento forza 5 proveniente da est spazzava le strade. L’aria salmastra che portava con sé mi riempì di colpo i polmoni, facendomi traballare. Appoggiato al muro di ardesia, dovetti respirare più volte, finché il surplus di ossigeno non fu assorbito dal mio organismo. Traballai verso l’antica Quinta Strada. L’Eastern Wind entrava nella metropoli a circa 6 nodi - quasi un’arietta -, ma veniva rapidamente rinforzato dall’impatto con i grattacieli. Vidi molte persone volare come se si trovassero dentro un acceleratore di gravitoni. Sapevo che più su, verso Harlem, la spinta del vento era ancora più tumultuosa.

Mi ricordai dove abitava Giampa e, all’incrocio con la Broadway, svoltai a destra. Strisciai sulle facciate della Strada N con la sensazione di assorbirne tutta la polvere radioattiva. I numeri civici, là dove c’erano, mi si confondevano davanti agli occhi. Arrivai infine al 223: una costruzione che aveva subito diversi crolli. Vetri infranti, pavimenti scoperti e fenditure sui muri che rimanevano in piedi per miracolo.

Nell'atrio: disordine, trambusto, confusione. La feccia si ammassava nella sporcizia più totale; non era da escludere che i corpi inanimati riversi qua e là fossero quelli di vittime dei Franz.

I Franz erano scarafaggi-killer. Blatte enormi, grosse quanto il pugno di un bambino e dal carapace durissimo; quasi dei Koloss in miniatura. Sopravvissuti alla guerra nucleare, erano diventati una razza nuova: *Cetonia atomara portentia*. Resistenti sia alle temperature basse che a quelle alte, avevano una durata di vita di circa un anno (il doppio dei normali scarafaggi) e si riproducevano a velocità record. Contro di loro venivano impiegati insetticidi sempre più potenti, ma queste bestie diventavano vieppiù tenaci. Erano immuni all'arsenio, al boro... "Franz" era il vocabolo con cui venivano indicati familiarmente; forse una forma distorta di "panzer".

Arrivare fino al quarto piano fu un'impresa. Osservato a morte da certi tipacci, bussai finalmente alla porta di Geppo, che era piena di screziature.

"Sì?"

"Sono Alvo. Fammi entrare!"

La tana del mio amico era protetta da una dozzina di serrature (a cilindro, a pugno, a incasso, lucchetti elettronici...) e perciò, prima che si aprisse uno spiraglio, dovetti aspettare per alcuni minuti in quell'atmosfera cupa e graveolenta.

"Ah" fece Geppo, riconoscendomi, e mi lasciò scivolare dentro allargando appena un po' lo spiraglio. Era in mutande e teneva in una mano una primitiva mazza da baseball. "Ma guarda!" esclamò, scrollando la testa con un sorrisino incredulo. "Chi non muore si rivede." Ci abbracciammo.

Era piccolo, grasso, calvo e con una lunga barba grigionera. Dietro di lui spuntarono le sue due concubine: due *rozzers* sui tredici anni che il mio amico aveva raccolto dalla strada.

“Vieni pure avanti” disse, poggiando su una parete la mazza da baseball. “*Mi casa es tu casa.*”

Dall'esterno provenne un urlo come di pazzo o sordomuto.

“La mia è una *vacation* permanente” proclamò gaudente Geppo. “Certo, lavoro, e tanto, ma è un piacere farlo. Occorre solo stare attenti ai rastrellamenti.”

Stava seduto in posizione yoga su un lercio tappetino, vezzeggiato dalle sue due bambine, mentre io guardavo tra gli spiragli della finestra blindata. Fuori aveva ripreso a piovere e le strade erano ridotte a un acquitrinio, ma perlomeno il vento era calato d'intensità: il pericolo di un blizzard era rimandato.

“Fanno rastrellamenti?” chiesi.

“Sempre più spesso” annuì lui. Mentre la servetta di nome Trisha gli massaggiava le spalle, Geppo batteva sui tasti del suo communicator. Proseguì: “Arrivano dentro uno di quei grandi carri a batterie cinetiche, fanno un raid e si portano via tutti gli Illeg che trovano nel palazzo. Beh, che li accolga l'inferno” si riscosse, nel vedere Misha, l'altra ragazzina, arrivare con un vassoio carico di cibarie. “Accomodati” aggiunse rivolto a me, gettando sul tappeto il communicator. “Qui ci diamo alla crapula. Ooh, sì: pantagrueliche mangiate! Nevvero, mocolone?”

Si avventarono in tre sulla montagna di Rusky e di verdure che sembravano uscite da un laboratorio chimico.

“Non hai fame?” mi chiese Geppo a bocca piena.

“Beh, se permetti...” Mi sedetti come loro a gambe incrociate e spilluzzicai un po' di quel cibo.

“La città priva di macchine è una libidine” continuò il padrone di casa. “Peccato per la sovrappopolazione e per i disordini: siamo costretti a rimanere chiusi per quasi tutto il tempo. Come prigionieri volontari. Ma presto in casa ci sarà più allegria.”

Gli rivolsi uno sguardo interrogativo.

“Stiamo per moltiplicarci” spiegò lui, senza smettere di masticare. “Guarda Misha.”

La guardai. “Beh?”

“Il suo pancino è lievitato abbondantemente, non lo vedi? E dopo di lei toccherà a Trisha.”

Le due ragazzine dall'aspetto di anoressiche risero felici. Geppo le appellava babbione, gocciolone, bietolone, ignatone, moccicone, galeone, ghiandone, moccolone, lasagnone, maccherone, palamidone; e loro gli facevano le coccole e si lasciavano ingravidare.

“Hai qualcosa da fumare?” indagai.

“Mi spiace, qui non abbiamo di questi malvezzi. Ma ora fammi vedere.”

Mentre Trisha portava via il vassoio ripulito, Geppo si pose alle mie spalle.

“Effettivamente, qualcosa c'è” bisbigliò. “Un ragno.”

“Un... *ragno*?”

“Indubbiamente. E' così che li chiamano. Hanno l'interfaccia typus dria-3 incorporato. Uhm... sarà difficile ma ci proveremo. Lasagnona, portami gli arnesi!”

Misha - era lei la “lasagnona” - ubbidì prontamente: andò a prendere i ferri del mestiere di *Doctor* Geppo, che erano chiusi in una borsa di plastica, e poco dopo portò anche una bacinella di acqua bollente. Mentre Geppo armeggiava alle mie spalle, si ingegnava a distrarmi blaterando senza tregua: “Sei senza domicilio? Ma lo sai che potrebbero sbatterti dentro? Ah, ah, ah! Paradossalmente, esiste ancora una legge contro il vagabondaggio. Viene applicata a seconda delle necessità, quando si vuole trovare una motivazione per arrestare un elemento scomodo”.

“No, per adesso ho casa, per così dire. Sono giù... nell'Underground.”

“L'Underground? Davvero? Dunque non è una leggenda! Mi interessa. Parlamene!”

“Vi sono capitato grazie a tre sagome... quattro, con il cane.”

“In quanti vivono laggiù?”

“E’ una popolazione enorme. Quanto una città di media grandezza, direi.”

“Questo conferma le mie informazioni. E... sono organizzati militarmente?”

“Macché! No, non mi pare. Ahi! Fai piano.”

“Non pensarci” mi alitò lui dietro l’orecchio.
“Continua.”

“Credo che molti, in superficie, sappiano già dell’esistenza dell’Underground, ma entrarci non è facile. A parte tutto non rappresentano un pericolo per nessuno e per questo - credo - vengono lasciati in pace dal regime. Si preoccupano solo di sopravvivere e...”

Emisi un urlo di strazio. Con una pinzetta o arnese consimile, Geppo stava rigirando il ragno nella sua alcova di carne.

“Avanti!” mi intimò con voce imperiosa.

“Basil è uno dei loro capi, una delle loro guide o come altro dicono loro” pronunciai tra le lacrime. “E’ inglese. Bellino, tipo Arcangelo Gabriele, ma in qualche maniera spiacevole, pieno di rispetto per se stesso e sorridente alla propria bellezza come un attore vanitoso.”

“Peccato che siano così... innocui.”

“Caro Doc, non tutti hanno la voglia e le energie di giocare alla rivoluzione!” ribattei, chissà perché pieno di risentimento nei suoi confronti. Mi stava tartassando i nervi terminali del cervelletto.

“Ma la rivoluzione non è fine a se stessa!” abbaio lui tra mille sforzi. “La nostra non è pura e semplice mania di rivolta! Mi meraviglio di te. Eppure sei dei nostri e dovresti saperlo.”

“Aaaauuh!” ululai. Avevo un male diavolo. Misha e Trisha mi tennero piantato sul tappeto con le loro minuscole ma salde mani.

“E’ contro le loro porcate che stiamo combattendo” proseguì Geppo, affondando ulteriormente il gelido acciaio nella mia nuca. “Il termine ‘porcate’ non è improprio. All’inizio manipolavano geneticamente i maiali, impiantando in essi degli embrioni umani allo scopo di fornirci organi di trapianto. Questi maiali-uomini sono abnormi ma intelligenti: quasi più uomini che maiali, in effetti. Alcuni di quelli riusciti a fuggire dagli allevamenti li avrai conosciuti pure tu... Sono esseri senzienti e coscienti. Eppure, vengono trattati come cavie da macello.”

“Uaaaah!”

“Fermo e zitto! E poi, si sa in quali malati andavano a finire gli organi: in quelli che potevano permetterselo. Vabbe’ che ormai, con tutto il materiale umano che c’è in giro, si fa presto a trovare un fegato, un rene, un cuore...”

“Ahiiii!”

“Inoltre noi ci ribelliamo contro il controllo totale sui singoli cittadini. Controllo, di cui *questo...*”

Con un ultimo strattone, mi tolse il chip e me lo pose sotto il naso. Fissai strabico l’oggetto da dietro un velo di lacrime.

“... è un esempio lampante.”

Aveva davvero la forma e il colore di un ragno; brandelli della mia carne penzolavano dalle zampette metalliche.

Persi i sensi, ma Geppo me li fece ritrovare dopo qualche secondo a forza di schiaffi. “Sù, sù. Adesso la mia maccherroncina ti ripulirà la ferita. Ci sei ancora, Alvo? Puoi vedermi?”

“S-sì.”

“Bene.” Rizzatosi a fatica, andò alla finestra con il ragno sempre nella pinzetta. Trisha spostò il complicato sistema di sbarramento, aprì la maniglia e lui gettò il ragno nella strada. Quindi tornò da me come un Buddha gaudente. “Stattene ancora un po’ in quel tuo rifugio

sottoterra” mi consigliò. “Finché non ti rimetti in sesto. Ma non scordarti che abbiamo una lotta... più di una lotta... da portare avanti.”

“Okay” dissi tremante. E poi: “Qualcosa non capisco... Sarà l'aria schifosa di là sotto ma ho un piccolo problema di collegamento con le sinapsi cerebrali.”

“Prova a farti un defrag:”

“Già effettuato. E anche lo scandisk. Deve esserci qualche intoppo nelle ventole di raffreddamento... e nella scheda video.”

“Sei da buttare, allora.”

“Quello che non afferro è: come mai si prendono la pena di ficcare un chip in un senzasperanze come me?”

“Sei uno gnucco incorreggibile. Primo, i chip non costano quasi nulla a una corporazione come la Macrohard, che gestisce pure le operazioni di riciclaggio dell'immondizia tecnologica. Secondo, i 150 milioni di teraflops di capacità di cui può vantarsi il Transputer devono essere sfruttati al massimo. Con un elettrocervello come quello è possibile esercitare il potere a trecentosessanta gradi. Controllare il *pensiero* di ciascuno. E sanno sempre in quale parte del quadrante di Alphabet City ti trovi. Anzi” si riscosse all'improvviso, “è meglio che ora smammi. Io ti farei rimanere, ma comprendi che... Soprattutto adesso che sta nascendo il bambino.”

“Sicuro” dissi. E barcollai verso la porta.

Mi sentivo più leggero, più *me*, senza il ragno? Non posso affermarlo. I primi tempi, almeno, il disturbo sopra la scapola - qualcosa di più di un semplice bruciore da ferita - mi diede del filo da torcere. Soffrivo inoltre, di tanto in tanto, di giramenti di testa. Con il trascorrere dei giorni il mio stato di salute andò migliorando, e gli amici dell'Underground mi aiutarono non poco ad abbreviare la durata della riconguascenza.

Uscito dall'appartamento-bunker di Geppo, avevo raggiunto l'arco di Greenwich Village strisciando, più che camminando, nei sudici rigagnoli che scorrono sotto i marciapiedi. A malapena ero riuscito a pronunciare le parole magiche che consentivano l'ingresso al paradisiaco Ade. I custodi di turno, vedendomi in quello stato, mi scortarono prudenzialmente lungo la scala scoscesa, finché non caddi ai piedi di Basil e, come un ubriaco che ha una visione rivelatrice, gli domandai: "Chi... chi sei, in realtà?"

Lui e i suoi accoliti - tra di loro notai X-Ray e Yako - sorrisero con aria di accondiscendenza. Poi il cherubino mi domandò a sua volta: "Sai mantenere un segreto?"

"Ma chi sei?" ripetei, effettuando un tentativo velleitario di rimettermi in piedi.

"Sai mantenere un segreto o no? Beh" si rispose lui stesso, "propendo a credere di sì. Io sono..." il suo sorriso dilagò "il figlio del re."

"Prego?"

"Re William d'Inghilterra. Aveva un figlio." Indicò se stesso. "Eccolo. Non trovi straordinario che giusto a te sia toccato l'onore di condividere la mia magione?"

Qualcuno applaudì, come a una rappresentazione

teatrale.

“Ma vedo che sei sposato” proseguì Re Basil. “Vai a dormire, ora. Vai.”

E due paia di mani gentili mi accompagnarono alla mia cuccia.

Nel risvegliami da un sonno comatoso, pensai di avere soltanto sognato quella strana scena; tuttavia, più guardavo Faccia d'Angelo, le sue movenze, il modo in cui trattava i “sudditi”, e più andavo convincendomi che era per davvero - o credeva di esserlo - il figlio del defunto King William. Anche la maniera in cui era solito ricevere visite (spesso i visitatori sollevano presentarsi sotto la scorta di X-Ray, e solo a determinati orari) dava adito in me a non pochi sospetti. Lo trovavo più antipatico che mai. Lui sentiva questa mia avversione e, a scampo di disguidi, prese a trattarmi come se fossi il suo cagnolino; o, meglio, il buffone di corte.

Il cibo non mi mancava di certo. Innanzitutto carne. E in più, poiché ero ospite del re, anche schifose torte al the e orrendi budini. Ma non volevo essere il giullare di nessuno. Pertanto, niente di strano che sempre più spesso volessi avventurarmi fuori dell'Underground; e non per procacciare materiali e cibo per la comunità, ma per il semplice piacere di avvertire sulla pelle il brivido di una pur minacciosa libertà.

L'unna Ulrike cercava di trattenermi, ma io non volevo rinunciare alle mie “passeggiate”.

Ci sono periodi in cui Alphabet City sembra essere divisa in settori, altri in cui si presenta come un groviglio di canyon tutti identici. *Aleph*: il punto "dove si raccolgono senza confondersi tutti i luoghi della terra" (come scrisse un certo Borges). Ogni mia uscita era motivo di nuove scoperte. Scoperte che avevo già fatto altre volte, sicuro, ma che, offrendosi ora come contrappunto all'altra mia vita - quella nel Sottoterra -, mi infondevano puntualmente un qualche piacere che

definirei “di natura intellettuale”. Persino gli imponenti edifici con i loro grigi rivestimenti protettivi erano in grado di attirare la mia attenzione, quasi che io fossi un turista venuto ad ammirare le particolarità architettoniche della sgangherata annientopoli. Studiavo le olopubblicità come fossero un’alta forma d’arte e dibattevo con perfetti sconosciuti su ogni cosa, finanche su questioni infime. Ovviamente, ad ogni passo mi imbattevo anche nei risvolti negativi: fame, malattie, sovraffollamento. Una volta stavo parlando con un giovane pieno di tatuaggi che assomigliavano a runi e lui mi stava dando ragguagli sul significato di quelle scritte, quando lo vidi farsi improvvisamente verde, piegarsi sulle ginocchia e schiantare sull’asfalto. Cercai di scuoterlo, ma alcune persone che si erano fermate a guardare mi dissero: “E’ schiattato.” “Connection reset by peer.” “L’influenza, è assodato.” “No: piuttosto l’AGIH”...

Mi allontanai velocemente dal cadavere. La P Street, su cui mi trovavo, era percorsa da un vento malefico simile a una bestia pronta a sbranarti. Il blizzard poteva riscatenarsi da un momento all’altro. Ogni cosa contribuiva affinché io - il turista sprovveduto! - piombassi in un incubo ad occhi aperti. Un maxischermo proiettò le ultime immagini di Tokio: il collasso della megalopoli. Case che crollano senza rumore, implosione di grattacieli... Poteva accadere anche ad Alphabet City? Un nugolo di ragazzetti, muniti di una corda tesa, si misero a correre verso di me. Dietro di loro adocchiai molti individui riversi a terra: erano stati dapprima falciati da quel semplice quanto crudele trabocchetto, poi derubati dalle loro infide manine. Mi volsi e corsi nella direzione opposta, subito seguito da un cam-bird a bassa quota che aveva scambiato *me* per il delinquente di turno. Girai un angolo a gran velocità e... sbattei contro un muro di Koloss.

Rovinati a terra, e gli anfibii di metallo presero a martoriare i miei fianchi e la mia testa.

Sognavo di correre liberamente sulle Paludi del Non-Tempo. “Joe, Joe!” chiamavo in preda alla gioia. La figura di mio fratello - tredicenne - ondeggiava qualche passo più avanti. Si infilò dentro una parete di ardesia, e io con lui.

Quando il nero davanti ai miei occhi si dissipò e fui nuovamente in grado di muovermi, vidi che tutt'intorno era buio. Non un buio-notte: mi trovavo (con i gomiti scorticati) dentro una caverna gocciolante e non riuscivo a distinguere più in là di una decina di metri. Laggiù si stagliava un'ombra più scura: qualcuno se ne stava accucciato a lamentarsi piano. Mi avevano nuovamente rinchiuso nell'asfissiante cantina del Gobbo? No. Questo ambiente era più vasto, più putrido, più saturo di corpi. Nessun dubbio: mi trovavo in quelle che dovevano essere le famigerate segrete della Città dell'Alfabeto. Ma era altresì probabile che ci avessero semplicemente buttati nelle fogne a crepare. *Vida es sueño*; ma che fare quando siamo allucinatamente svegli?

Tra dolori atroci, sorretto unicamente dalla volontà di apprendere quale destino mi attendeva, vacillai nell'aria intanfito verso l'uomo che rugnava. Gli diedi una scossa e lui trasalì, fece un mezzo balzo e lanciò un urlo. Impiegò qualche tempo a calmarsi e io, osservandolo, realizzai di non avere a che fare con un lestofante qualsiasi, con uno dei miei contemporanei più truci e grossolani. A dispetto della rovina corporale, infatti, il tizio aveva conservato un'aria vagamente professorale. Chi era? Un intellettuale caduto in disgrazia? Dopo un po' anche lui mi mise a fuoco e, afferratami una spalla, la strinse con tenerezza. Questo gesto servì a tranquillizzare anche me. “Mi chiamo Onessen” si presentò. “Sven Onessen. Tu chi

sei?”

Glielo dissi.

Come segno di riconoscenza, mi offrì del Rusky. Mentre ne masticava anche lui, lo sentii riprendere a mugolare. Lo supplicai: “Smettila di lamentarti”.

Onessen rise. Rise in scandinavo. Fu una risata, anzi un verso animalesco che mi procurò la pelle d’oca.

Un uomo? No: un protoplasma indefinibile. Cancro, Aids o AGIH, le antiche pesti. Sciammannato e distratto com’era, anche all’epoca delle casse malattie aveva permesso ai suoi denti di vagabondargli nella bocca. Ora gli toccava masticare il cibo all’interno dello stomaco. Un rottame umano. Ma non era l’unico.

Gli chiesi dove ci trovassimo e che diavolo ci facesse là. Onessen mi sprizzò sulla faccia: “Che ci faccio? Faccio l’Antirivoluzione. Cos’altro, sennò?”

“L’Antirivoluzione?”

“O l’Anti-antirivoluzione. O la Vera Rivoluzione. Chiamala come ti pare, tanto il senso non cambia.”

Di me si impossessò una sensazione euforica di mistero e intrigo, ma non lo diedi a vedere. Una rivolta è come un gioco, un gioco in cui viene sparso del sangue, certo, ma pur sempre un gioco; un’avventura che probabilmente un giorno sarà solo una pagina del vasto libro della storia (compreso in bytes); una scorribanda come di ragazzi fantasiosi. Pianeta Terra, cosmica Isola del Tesoro. (Queste mie considerazioni sarebbero piaciute a Geppo.)

Ma piano. Volevo conoscere i dettagli, per prima cosa. Lo pregai perciò di essere più preciso. Il professore mi fissò stralunato. Dopo essersi assicurato che nessuno ci ascoltava, mi si fece più accosto e cominciò a sussurrarmi all’orecchio.

A quanto sembrava, aveva preso avvio un ampio movimento sotterraneo volto a spodestare i Signori del Caos. Bene: i segnali lanciati da *Ombre Contro* si rivelavano veritieri, dunque. A proposito di *Ombre Contro*... Mi guardai intorno alla ricerca del mio rucksack, senza però vederlo da nessuna parte. Ad un tratto mi rammentai che ero uscito dall’Underground senza. Bene così. Non volevo che gli sbirri sbirciassero nella memoria del mio comunicatore.

E come mai - chiese Onessen - mi trovavo anch’io nelle segrete, se non ero un clandestino politico?

Non lo ero? Forse avrei dovuto dirgli che scrivevo per

un elettrogiornale illegale. Optai tuttavia per recitare la parte dell'ingenuo.

Gli spiegai in breve quanto mi era accaduto: la gang di bambini, i Koloss dietro l'angolo... Lui annuì a più riprese, impaziente, e infine mi domandò se volevo unirmi al movimento: con un tono di angoscia nella voce, chiaramente temendo che gli rispondessi picche. Quando, invece di una ripulsa, arrivò il mio "okay", si lasciò ricadere all'indietro, palesemente sollevato. Dopo un istante, però, tornava a lamentarsi. Solo adesso compresi il motivo del suo piagnisteo: sulla nuca gli si apriva un foro dai bordi incrostati di sangue. Intravidi la placca di metallo che gli era stata conficcata in profondità (no, non un ragno sottocutaneo, ma qualcosa di più orribile) e, atterrito, inquisii sul significato di ciò.

Onessen si volse su un fianco, borbottò qualcosa come "Non è nulla" e non volle o non poté aggiungere altro.

Beh, ormai persino io cominciavo a capire. Automi. Avrebbero voluto fare di noi degli automi. Non si trattava soltanto di controllare i nostri pensieri e i nostri spostamenti, ma di *telecomandarci*. Presumibilmente avevano trapiantato un microchip di quel tipo a ciascun abitante di Alphabet City. Solo che la tecnica doveva aver miseramente fallito, o almeno fallito in alcuni casi. Da quanti lustri, o centinaia di anni, tentavano di soggiogarci, di prendere il pieno comando su di noi? Anche il potere è sempre stato un gioco, un gioco particolare, affascinante, con i suoi reparti di contabilità e i suoi hangar di pescecani in affitto; un monopolio con innumerevoli stili, mosse, espedienti, una serqua di melodie e suoni, sciarade imperscrutabili. Quante verità trovano posto tra due bugie! Quante bugie tra due verità!... Pensai alla progenie infernale che brancicava sulle nostre teste, sulla superficie terrestre; e mi

rammentai di come Joe mi descriveva la realtà nei giorni ormai lontani della nostra gioventù: i trasporti illimitati (mentre ora circolavano solo i carri delle autorità), l'illimitata comunicazione, collane di luci elettriche (mentre oggi anche la corrente veniva razionata); torri di Babele dovunque, tutte progettate con lo scopo di eclissare il cielo. Chi si avventurava nella notte dopo aver vinto l'attrazione ipnotica dello schermo tivù, spesso non poteva scrutare gli astri, per via dello smog. E riflettei anche sull'"altro" traffico, quello al di sopra dell'impestate atmosfera terrestre: quarantamila planetoidi artificiali, satelliti in movimento, satelliti stazionari armati di telecamere e/o di razzi a testata nucleare, molti dei quali ormai alla deriva... *Là!*

Là: una luce diafana, simile all'opale della luna. Una porta si era aperta. Braccia robuste spinsero all'interno della galera, uno dopo l'altro, cinque, sei, sette uomini emaciati. Quindi, le cerniere richiusero lo iato di crepuscolo da Regno dei Morti. Silenzio. Io non osavo nemmeno respirare. Quando la polvere tornò ad adagiarsi, dalle bocche dei nuovi arrivati provenne un lieve, disperato guaito. Strisciai verso di loro. E, nuovamente, sussultai: anche loro avevano sulla nuca quell'inesplicabile apertura quadrata, da cui gocciolava del sangue. Mi assalì un sospetto. Sollevai la mano per palparmi l'occipite... ma la riabbassai immediatamente. Ormai non avvertivo alcun dolore alla nuca; non un dolore vero e proprio, comunque. Doc Geppo mi aveva liberato del ragno e la ferita era rimarginata. Non poteva essere che... No, non di nuovo.

A che scopo ci stavano ammassando in quel luogo? Il quesito non affliggeva soltanto me: se lo chiedevano pure gli altri. Diverse ore trascorsero, e la riserva di SynthoRusky nelle tasche del professore Onessen si esaurì in fretta. Alcuni dei nuovi compagni di sventura scoprirono certi ciuffi d'erba che crescevano direttamente dai rigagnoli mal olezzanti e presero a mangiarli. "Molto meglio che cercare di acciuffare sorci", mi elucidarono.

Per un attimo ebbi nostalgia della carne di cadavere che la gente dell'Underground cucinava con passione viscerale. Osservai in parte con disgusto, in parte con curiosità, le persone intorno a me che ruminavano l'aclorico verziere da fogna. C'è un mondo che soffre e che muore, riesplode il cannibalismo... ma, se solo lo vogliamo, un po' di vita vegetariana può rifiorire dappertutto.

Stavo quasi convincendomi di placare i morsi della fame servendomi anch'io di quei provvidenziali vegetali, quando la porta venne spalancata e un fascio di luce abbagliante sferzò l'oscurità. Nel cono luminoso si stagliarono le siluette di tre guardie, le quali, con movimenti meccanici, avanzarono verso di noi. Poi un sibilo: acuto, insopportabile. Tutti i carcerati, tranne me, assunsero bruscamente la posizione di attenti e si schierarono in fila. Istitivamente, mi rannicchiai e andai ad acquattarmi dietro una roccia.

Se non volevo essere scoperto, nessun suono doveva uscire dalla mia gola. Tuttavia, quando vidi uno dei soldati umanoidi infilare una specie di bastoncino fosforescente nella nuca di un carcerato, non potei

trattenermi dal cacciare un grido.

Gli armadi uniformati si girarono lentamente e, istanti dopo, diverse braccia muscolose mi sollevavano in aria per translarmi, attraverso la porta delle segrete, lungo un passaggio saturo di umidità. Mi dibattei, imprecai, scalciai: invano. I guardiani non ci pensarono un solo attimo ad allentare la loro ferrea stretta. Il mio sguardo cozzò contro la risoluta impassibilità dei loro grugni. Grugni ben serrati. Unicamente l'urlo mio si ripercuoteva sotto il fuliginoso tetto a volta.

Un ascensore velocissimo ci portò non verso l'alto, com'era nelle mie aspettative, ma ancora più in profondità. Marciammo lunghi corridoi percorsi da tubi fotovoltaici, superammo innumerevoli sbarramenti e penetrammo infine in una sala ottagonale, squallida nel suo assoluto biancore. Un grande cubo di metallo nero si ergeva al centro. Su una delle facce del cubo spiccavano nitide le parole:

Transputer Qasar

Se non altro sapevo dov'ero capitato: nel cuore del Reich! Il Transputer era, come ognuno dovrebbe sapere, il calcolatore in cui convogliavano tutti i dati, tutte le informazioni allora disponibili all'umanità o, meglio, ai padroni dell'umanità. Anche in questa sala erano appostati numerosi spaccaossa in uniforme, gorilla che, al nostro arrivo, presero a lanciarsi vicendevolmente alcuni ordini. Come mai suonano come macchine - mi domandai -, come mai la loro voce è innaturalmente robotica? Due sentinelle si posero ai fianchi di un'entrata ad arco. Notai che l'attenzione di tutti si era concentrata

proprio su quel punto. Guardai anch'io e vidi un'ombra allungarsi. E, dietro l'ombra, l'uomo al quale l'ombra apparteneva.

“Inchinatevi al Leader Supremo!” tuonò una guardia.

Il nuovo arrivato era... era... Strizzai gli occhi. Non potevano esserci dubbi. Mio fratello!

Non era cambiato di molto. Occhialuto e allegro come lo ricordavo. Soltanto qualche ruga di troppo attorno agli occhi. E al collo portava il medaglione presidenziale.

“Ave, Alvo!” esordì il Segreto Führer della Città dell'Alfabeto. “Stupito?”

“E perché?” ribattei. “Dovrei essere stupito di incontrare uno zombie?” Il suo ghigno di supponenza mi fece perdere le staffe: “Rettile repellente!” gli scagliai contro. “Noi ti piangevamo, credendoti nell'aldilà, e tu invece dirigi di nascosto questo Stato di merda... Mio fratello! Il responsabile della rovina definitiva della Terra. Assurdo!”

“Parbleau! Caramba!” esclamò lui. “Sta' calmo. Ma davvero sei tu?”

Puntò l'indice su un tizio in camice bianco, che prese la mia impronta genetica e, dopo averla controllata a un terminal, mosse la testa in segno affermativo.

“Scusa, sai” disse Joe (l'ex Joe), “ma non si può mai essere sicuri di niente.”

“Come puoi condurre un simile regime?” lo investii. “Là fuori... là sopra c'è un'infinità di persone che soffrono *per causa tua!*”

“Alt! Non dire sciocchezze. La Terra era già una rovina quando noi due nascemmo. Io, semmai, ho dato semplicemente un giro di vite: per accelerare l'agonia del vecchio sistema e iniziare il nuovo corso. Non ho fatto altro, insomma, che mettere in pratica gli insegnamenti dei filosofi che amavamo da ragazzi. Ricordi?” Per un istante le sue pupille scintillarono ilari dietro i vetri degli occhiali sovradimensionali. “Ah, già:

tu non leggevi mai. Preferivi divertirti.” Riprese: “Sì, risolsi di scomparire dopo una delle mie giornate di lavoro in biblioteca. Avevo molto tempo per leggere, come puoi ben immaginare, e fu proprio la lettura di alcuni romanzi distopici a decidere il mio avvenire. La fantascienza non era un genere che apprezzavo particolarmente, ma era inevitabile che dovessi prima o poi scoprirla. Fu una rivelazione. Quanto c’era di fantascientifico in quei libri? Spesso ben poco. Erano semmai i volumi di antropologia e le opere sociologiche a sembrarmi pieni zeppi di cose utopiche. Il pianeta rotolava verso il precipizio finale e, se la tua memoria non si è nel frattempo arrugginita, ricorderai che ti parlavo di fuggire insieme per poterci ricreare una vita oltre i confini. In ultimo preferii però sacrificarmi in nome del *futuro* ed entrai in un reparto selezionato della Macrohard. Non credere che fu facile abbandonare la famiglia, gli affetti, le comodità... e a quell’età, poi!”

“Bel futuro!” sbottai sprezzante.

“Tu non riesci a vedere quali nobili ideali ci sono dietro al mio piano” replicò lui calmo. “Né comprendi il mio sacrificio. In una simile battaglia, dai cui esiti dipende il destino del mondo, anche i ricordi nostalgici sono un lusso: feci dunque *tabula rasa*, in parte obliando finanche il mio nome di battesimo. Dando la scalata al sistema, ho...”

In quel momento, il suo discorso fu interrotto da un gran boato.

Al boato fecero seguito spari e scintille varie. Mio fratello urlò qualcosa ai lanzichenecchi al suo servizio e si volse per battere in ritirata, ma il fucile laser di uno dei sovversivi gli troncò la testa di netto. Il mio “Noooo!” disperato non fu che una piccola nota contrappuntante nella polifonia scatenatasi tutt'intorno. Dallo stesso passaggio da cui ero arrivato io, i rivoltosi fluivano in massa. Le guardie del corpo del Segreto Führer riuscirono a farne un'ecatombe prima di soccombere essi stessi. Nel fuoco incrociato delle armi, baluginò per un lungo momento la nuda fronte ossuta di Sven Onessen, il pazzo professore di origine svedese, il quale evidentemente era alla guida di quel kommando di aspiranti suicidi: fu lui a precipitarsi su mio fratello (il quale, sebbene decapitato, persisteva ad annaspere come una gallina) e ad impadronirsi del carismatico medaglione.

Qualcosa nel contegno delle guardie mutò di colpo: si fermarono di scatto e deposero le armi come un solo uomo. Era un segno di riconoscenza nei confronti del nuovo Leader. Non che tanta riverenza servisse a salvare la loro vita; anzi: i guerriglieri li falciarono in massa.

Onessen mi tese le mani. “Compagno! Ora sei libero.” E rise alto.

Guardai lui (Mister Info II?), il medaglione che gli pendeva sul petto (un semplice disco di silicio con sopra intagliato il cubo di Rubik), i ribelli, le armi dei ribelli. Uhm. Tanti conti non tornavano. Decenni prima, il regime aveva proibito il commercio e la circolazione di armi sofisticate appunto per evitare il rischio di sommosse popolari. Può darsi - ipotizzai - che il

materiale bellico fosse giunto via mare, di contrabbando. Ma da dove? E come avevano fatto Onessen e tutti gli altri a nientificare l'effetto dei chip di controllo? La verità si fece strada dentro di me in tutta la sua ridicolaggine: quei chip... non avevano mai funzionato! Che bluff! Che grottesca commedia!

Arrivarono altri Vigilantes che, non registrando da quale collo pendesse ora il simbolo del comando, si misero a sparare all'impazzata. Onessen e io ci riparammo dietro al Transputer. Mentre la battaglia furoreggiava, mi volsi piano a osservare il corpo finalmente immobile di mio fratello. Eccolo lì, il caro consanguineo: deceduto per la seconda volta. Dopo la prima avevo versato lacrime, è vero, ma avevo d'altro canto potuto disporre del denaro che di diritto spettava a lui... finché il denaro non aveva praticamente smesso di avere valore (e mio fratello, mio fratello, sì, aveva previsto anche questo). Quali vantaggi potevano venirmi da questa sua seconda e tanto orribile fine? Non ebbi il tempo di rifletterci su: una delle ultimissime granate esplose sopra al Transputer, distruggendolo irreparabilmente. Ci fu una luce intensa, abbagliante, che durò un attimo. Non ferì gli occhi, ma pervase l'intera stanza. Lo spostamento d'aria mi fece compiere un volo e, mentre pensavo al giacimento culturale che andava perduto per sempre insieme a tutte le impronte genetiche e ai dati biometrici, atterrai con il cranio su qualcosa di duro.

La botta risultò quasi fatale. L'ultima immagine cosciente fu quella della carcassa dilaniata del supercalcolatore, che ora assomigliava a un altare ornato di bastoncini d'incenso e ceri accesi. Quindi mi ritrovai al cospetto di Margot, che, nuda, assaporava sciampagna mentre, poco distante, il marito e il figlio di lei spellavano viva Fiordaliso. Strillai: "Razzisti vomitt!

Schiff!” Ma le importava assai. Tranquillamente, la signora Duchessa studiava il menù del giorno. “Che cosa vogliamo ordinare quest’oggi?” chiedeva allegramente a me. E io a boccheggiare impotente. Nemese! Sì, Nemese è ben desta, vede tutto e tutto sa...

Tornai in me. Per prima cosa cercai il mio corpo. Il mio corpo c’era, era presente. Ma insieme ad esso era presente anche una fitta grave, ottusa, appena dietro, o sotto, la sede della ragione. Avevo avuto fortuna a non frantumarmi la calotta cervicale. Sollevai le palpebre. A distanza focale si apriva un semicerchio di laide facce. Qualcuno mi portò alle labbra una coppa d’acqua fresca. Mani compassionevoli mi si posarono addosso. Mi sembrava che stessero augurandomi: “Bentornato!”

Per farla breve, mi trovavo tra i guerriglieri. Mi avevano raccolto in articulo mortis e trasportato al loro quartiere generale. Mi ritenevano un eroe, probabilmente. Riuscii a reggermi in piedi e ad avvicinarmi alla finestra. Adesso era giorno fatto; reagii ai pungenti raggi del sole richiudendo gli occhi, e per svariati minuti fui come cieco.

Ci trovavamo in un edificio di uno dei viali centrali: la nuova sede governativa. Sul davanti si allargava una piazzuola dechirichiana, insolitamente vuota e insolitamente linda. Diverse pattuglie in uniformi mai viste andavano marzionalmente in su e in giù.

Pranzai con i nuovi padroni della Città dell’Alfabeto, bercianti in gerghi di ignoranza mentre, a capotavola, un professore Sven Onessen soddisfattissimo e in salute apparentemente ottima ci impartiva la sua benedizione. Ad un certo punto il vecchio piegò il busto verso di me e formulò questa domanda: “E adesso che abbiamo il potere, che cosa ce ne facciamo, caro il mio Ciambellano?”

- T -

Onessen era un dittatore con un genere di mentalità ciarlatana. Aveva sentito dire che essere il numero uno è estremamente lucroso ma non aveva alcuna idea da dove incominciare. Decise di rivolgersi a un computer (molto meno pretenzioso del Transputer Qasar), ma la macchina si rifiutò di fornirgli una risposta; si chiuse a riccio, testarda. Lui chino sullo schermo come se volesse prenderlo a morsi. Aveva riposto troppa fiducia nell'intelligenza silicea. Provò ancora. Pieno input; alta performance. Ma niente, niente.

Le uniche informazioni che un computer poteva sputare erano se un tale governo tendeva più verso il biocapitalismo (un darwinismo che prevedeva l'eliminazione dei geneticamente difettosi, con una classe ristretta ma molto potente che dominava sul bioproletariato) o verso il biosocialismo (accettazione incondizionata di tutti, anche dei devianti mal riusciti, tentando di farli convivere). La Macrohard aveva assemblato i principi dell'una e dell'altra forma sotto l'egida di una tecnologia spinta all'esasperazione. Quando Joe ne era diventato il leader, aveva deliberatamente fatto sì che la distanza tra governanti e governati, insieme all'indifferenza del potere nei riguardi della popolazione, crescesse a dismisura. Certamente lui e il suo codazzo di manager avevano goduto di parecchi privilegi, di lussi non trascurabili, ma - come il defunto fratellino mi aveva rivelato - lo scopo finale era quello dell'accelerazione del processo di disintegrazione totale. Il suo idealismo lo aveva portato a trasformarsi in un bieco kaiserlicchio...

Onessen pensava solo a sfruttare la sua posizione. Ma come? Le comodità finalmente non gli mancavano, ma scopriva che non erano tutto. E anche il compiacimento di essere alla guida di un esercito di neoburocrati e di militi pronti a crepare per la “causa” non gli dava la felicità. Probabilmente sospettava che la guerra era perduta in partenza: la Macrohard non gli avrebbe mai permesso di regnare veramente. Le sue videofonate con la centrale della megacorporazione si concludevano tutte con un fallimento. La Macrohard non era disposta a riconoscerlo come nuovo capo di Alphabet City. Colmo d’ira, prese a vessare gli improvvisati ministri e consiglieri vari. Le sue palpebre tremavano di continuo. Fissava le persone una ad una, cupamente, come per scoprire eventuali agents provocateurs. Fece affiggere non pochi proclami per tenere a bada la cittadinanza, triplicò il numero della soldataglia. Cosicché, per le strade - sempre affollatissime - spesso non si sentiva nessuno fiatare. Una desolazione che si sovrapponeva alla desolazione.

A me toccava appianare ogni dissenso tra i suoi “aiutanti”, che si accaparravano beni a profusione ed erano soliti circondarsi di bei moretti e/o damazze di pessima moralità. Di tratto in tratto, mandavo per conto mio alcuni investigatori allo sbaraglio, con l’intento di rintracciare Fiordaliso. Ma la ragazza sembrava essersi dissolta nel nulla. Pregai che non fosse perita durante i violenti scontri che avevano fatto seguito al colpo di Stato. Il figlio di Margot, dopo un interrogatorio cui lo sottoposi personalmente, giurò che Fiordaliso gli era sfuggita dalle grinfie la notte stessa del golpe. Dopo mi chiese di lasciarlo libero, ma io lo feci buttare nelle segrete.

La disperazione mi gonfiava l’animo e avrei voluto sfogarmi usando la forza. Ma picchiare un essere - umano o meno - non era nella mia natura, e prendere a

pugni un muro non mi sarebbe servito ad alcunché. In qualità di Ciambellano, mi sentii in dovere di infondere almeno un tantino di ragionevolezza nel nuovo despota, che era circondato da una crescente aura epilettica.

“L’unica soluzione è quella di smantellare la Macrohard, visto che loro non accettano il nostro governo.”

Onessen fece di no. “Sono troppo forti. Tutti i mezzi sono in mano loro. E hanno un vero esercito.”

“Non possono non riconoscere le leggi.”

Di nuovo, lui fece di no, muovendo a vuoto la sua bocca malmessa.

“Allora bisogna insistere a cercare un accordo. La storia ci è d’insegnamento.” Volevo rammentare a lui, l’ex docente universitario, alcuni esempi di grandi regnanti saggi.

Mi interruppe con un gesto di deprecazione. “Che sugo c’è a parlare del passato?” sbottò.

Un giorno, un rappresentante del suo entourage gli propose di mettere un monopolio sulle “verdure” che crescevano in città.

Parlava dei ciuffi di giaggioli e, soprattutto, dei cardi messicani. Si ignorava come avessero potuto - sia gli uni che gli altri - attecchire nel duro suolo di N.Y.C. Probabilmente il vento aveva portato i semi fin là, ma qualcuno doveva pure averli piantati... Comunque fosse, molte persone ricavavano da quei giaggioli - che non mandavano alcun profumo - una bevanda inebriante; e velenosa, a quanto pareva.

Onessen fu subito entusiasta dell’idea, ma io scossi la testa e gli spiegai anche il perché: “Hai presente quale spiegamento di forze occorrerebbe per localizzare prima, e sorvegliare poi, ogni singola pianta che sboccia dall’asfalto? E inoltre: con quale moneta dovrebbe

pagarti la gente?”

Un'altra volta, un suo aiutante se ne spuntò al nostro cospetto annunciando radioso: “Una semplice strategia! Il potere non ce l’ha chi gestisce le tecnologie.”

“Ah, no?” feci, ironico.

“Zitto! Lascialo parlare” disse Onessen.

“Riflettete: a parte i computer, che altro è importante per tutti quanti?”

Onessen scosse la testa.

“Un macchinario. Al porto. Non vi viene in mente niente?”

“L’Impastatrice. Ma certo!”

“Non solo quella.”

“Intende il dissalatore” intervenni, e mi sarei morso la lingua per averlo detto. Il dissalatore, che prelevava acqua del mare trasformandola in acqua potabile, faceva sicuramente gola a chiunque volesse governare.

“Esatto!” esclamò l’uomo. “Chi riesce a impadronirsi del dissalatore, si ritrova in mano una bella fetta di potere decisionale.”

“Però!” ammise Onessen. “Non è affatto stupida come idea.”

“Non ce la farete mai” obiettai. “Tutt’attorno ci sono sbarramenti di sicurezza insormontabili.”

Le mie parole non resero affatto felice il Prof. Mi invitò esplicitamente a lasciarlo da solo con quel genio del suo aiutante. Lo stesso pomeriggio, fece entrare in azione un kommando scelto, che, come avevo previsto, venne annientato in un batter d’occhio dalle truppe al soldo della Macrohard.

Appena arrivò la notizia, Onessen mi convocò per ammettere che avrebbe dovuto dare ascolto a me.

“Erano i miei soldati migliori... Ma allora” riprese a tormentarsi, “che altro fare? E come farlo?”

I dubbi che gli congestionavano le circonvoluzioni cerebrali stavano aggravando la sua già labile salute (si

era pure fatto confezionare una divisa fantasia appesantita da altrettanto fantasiose onorificenze in similoro: sembrava un colonnello da operetta), perciò mi premurai di varare un piano d'azione, atto quantomeno a riparare il riparabile prima che uno degli esaltati squaletti al suo seguito arrogasse il diritto di prenderne il posto.

Iniziai con l'analizzare il pensiero di mio fratello Joe. Joe, seppure nichilista, aveva inteso in fondo "salvare il mondo"... Da teen-ager aveva covato il sogno romantico (alimentato certamente dalla lettura di Emerson, Tennyson, Whitman e non so chi altri) di vivere da uomo libero in un paesaggio rurale. Resosi conto che un tale scenario esisteva ormai solo nella fantasia, aveva accantonato il proposito di darsi alla clandestinità e, sotto mentite spoglie, aveva iniziato a "rodere" il sistema dal di dentro. "Mandarlo in malora e ricominciare a costruire da capo": in teoria funzionava; ma che ne sarebbe stato dei milioni, anzi miliardi di individui che, durante il processo di distruzione, sarebbero crepati dopo innominabili sofferenze, come in effetti stava accadendo? No. Il sistema bisognava semmai cambiarlo in meglio, step by step; a cominciare dalle priorità della massa.

Quando il documento fu pronto, tornai da Onessen e glielo intavolai con piglio deciso. La "New Charta" prevedeva sette risoluzioni di emergenza. Eccole:

- 1- Scomposizione della Macrohard in una miriade di ditte diverse, tutte gestite in modo autarchico e indipendente
- 2- Chiusura dei laboratori di ricerca genetica e loro trasformazione in atelier per liberi artisti

- 3- Rivalutazione dell'unità monetaria internazionale chiamata "piastra"
- 4- Riapertura di caffè, pub, bar e taverne
- 5- Abolizione di ogni forma di nazionalismo; divieto di balcanizzazioni territoriali e regionalismi estremi
- 6- Incoraggiare l'accoppiamento multirazziale per accelerare il processo di formazione dell'Uomo Senza Razza
- 7- Fusione di tutte le religioni in due o tre dottrine generali

Seguiva un'altra mezza dozzina di direttive dal medesimo tenore, non ugualmente urgenti ma necessarie, che sarebbero dovute scaturire in modo quasi naturale dall'applicazione dell'ettalogo.

Dopo aver scorto il foglio, Sven Onessen gracchiò: "Niente male, parola mia". E mi batté sulle spalle con falsa amichevolezza. Gli chiesi di discutere insieme i particolari per l'attuazione del programma, ma lui si mantenne alquanto vago ed elusivo. Un paio d'ore dopo, mi fu recapitato l'ordine di presentarmi davanti alla commissione straordinaria De Lunatico Inquirendo.

Inaudito! Il boss mi riteneva vittima di una distorsione mentale... Lui! Me...

Gli alienisti iniziarono con il pormi domande piuttosto bizzarre circa le mie abitudini private (a partire dalla mia nomination a Ciambellano non mi ero concesso nessuna amante? No? E non ero neppure stato sfiorato dall'idea di sfruttare la mia posizione per arricchirmi un po'?) e intanto mi esaminavano servendosi di strumenti dotati di elettrodi, aghi e lenti varie. Mi invitarono a ripresentarmi il mattino seguente, risposi di sì rivolgendo loro un bel sorriso fiducioso e mi resi latitante.

Ero schifato dalle menzogne; avrei voluto trovarmi agli

antipodi di questa megalopoli di irrefrenabile sfascismo sorvegliata da criminali intabarrati in uniformi reggimentali, questo posto in cui non si capisce chi è un nemico dello Stato e chi, di contro, un nemico della giustizia umana (che è l'unica giustizia che conta). Via, via... Lontano da un mondo in cui le madri vengono seviziate a ogni angolo insieme ai loro bambini, i feti da allevamento venduti a peso e i "diversi" trattati come carne da macello...

- U -

Che me ne rendessi conto o meno, cavalcavo l'onda dei sogni che Joe aveva sognato da ragazzino e per i quali io lo avevo ripetutamente deriso.

Rieccomi Illeg. Camminai a passo spedito dapprima verso l'Underground, girandomi ogni tanto per appurare che nessuno mi seguisse. Ma era difficile dirlo, nella marea di persone. Mi fu ad ogni modo di conforto vedere che gli uccelli-spia, vedovi del Transputer, svolazzavano adesso come pipistrelli ciechi, sbatacchiando qua e là, fracassando i vetri delle finestre e atterrando tra individui che, carichi di rabbia, li facevano inesorabilmente a pezzi.

Il popolo di Sottoterra mi accolse con l'algidità che mi ero aspettato. Condotta davanti a Re Basil, mi sentii chiedere il perché della mia visita.

“Voglio riprendermi il mio bagaglio” risposi.

“Lo riavrai dopo che avrai giocato a scacchi con me” argomentò Faccia d'Angelo.

Acconsentii a denti stretti. In presenza di un folto pubblico, mi batté in poche mosse. Un lungo applauso si levò in sua direzione. Il re placò l'entusiasmo con un'alzata di mano, poi mi indirizzò queste parole:

“Non hai mai fatto un porco niente per noi. Mai hai cercato di aiutarci. Hai approfittato della nostra ospitalità e basta. Non pensare di tornare a rifugiarti qui: a cominciare da subito, sostituiremo la parola d'ordine per l'accesso all'Undeground.”

“*Th' event is fear'd*” dissi con la glottide ispessita. Raccolsi la mia roba e mi allontanai verso il cunicolo ascensionale.

“Perché non ce lo mangiamo?” sentii profferire alle mie spalle.

“*A pity!*” esclamò la voce del presunto nobile dall’aspetto di cherubino. Bontà sua.

Tornato all’esterno, presi la via del Central Park. Camminai sotto una nuvola giallastra che fagocitava il cielo. *La ilaha illa'ha. La ilaha illa'ha* risuonava dalla cima di un grattacielo. (“Non c’è altro Dio all’infuori di Allah.”) I mussulmani erano l’unico gruppo religioso che non smetteva di far sentire la sua voce, sprezzante di ogni pericolo. Che atteggiamento avrebbero assunto i nuovi governanti nei confronti di credenti e liberi pensatori? Conoscendo Onessen e la sua follia, non pronosticavo nulla di buono.

Transitai vicino a quartieri sorvegliati dalle forze della sicurezza. Chi voleva entrarvi, doveva prima trattare con loro, implorare che gli rilasciassero un lasciapassare. (Logicamente, la regola non valeva per gli Illeg, privi di qualsivoglia diritto.) Abienti e alti dirigenti si proteggevano con una cintura a più anelli formata da mercenari e da robot armati. Tuttavia non erano sicuri neanche così: qualsiasi androide va prima o poi in corto circuito e, per quanto riguarda gli umani, in ciascuno di essi si nasconde un potenziale furfante o assassino. Falsità, ladrocinio e bestialità sono il motore del sistema.

Spesso erano singoli skyscrapers a venire sorvegliati a guisa di cittadelle. E i supermercati (quei quattro o cinque ancora esistenti). Questi ultimi erano circondati da un cordone di armati continuamente tenuti d’occhio da persone con la bava alla bocca e in fibrillazione compulsiva.

Il Central Park era un vasto cimitero di macchine. Chi aveva la fortuna di poter occupare uno di quei rottami che una volta poggiavano su quattro ruote, aveva risolto il problema dell’alloggio. Il lago era divenuto una discarica, ma resisteva ancora una pozza d’acqua che

veniva difesa con i denti da coloro che se ne erano impadroniti. Non mi permisero neppure di avvicinarmi, infatti, e, mentre sgusciavo tra le automobili arrugginite, fui controllato a vista dagli individui che se ne stavano rinserrati negli abitacoli.

Il parco era comunque la scorciatoia migliore per raggiungere Harlem e da lì piegare verso ovest.

La sera arrivò presto e il freddo si fece più pungente. L'isola di Manhattan sembrava non voler finire mai. Indossai due maglioni uno sopra l'altro. Arrivai a fare una bella sudata quando fui inseguito da una gang di bambini muniti di cerbottane, ma, tornando a rallentare, il gelo riprese ad attanagliarmi le ossa.

L'olopubblicità si vedeva e non si vedeva dietro la foschia giallastra. Un gruppo di individui si riscaldava attorno a un falò cantando 'Correva l'anno 40 + 2'.

*Una terribile, nera peste
spazzò via tanta gente.
I sopravvissuti organizzarono feste
per non dover pensare a niente.*

Mi avvicinai a loro. Un capellone con il casco integrale mi sbarrò il passo.

“Che c’è? Hai freddo?” mi interpellò in falsetto.

“Ovvio.”

Si volse a guardare i suoi compagni. “Beanie!” chiamò. Dal gruppo si staccò un esile ragazzo di colore. Mi squadrai dalla testa ai piedi, prima di indicare la mia sacca.

“Che hai là?”

“Lo zaino.”

“Sì, ma che ci tieni dentro?”

“Solo una maglietta e poche altre cose.”

“Chiedigli se ha dell’acqua, Beanie!” suggerì concitatamente il capellone con il casco. Cercai di capire se fosse una donna, però sembrava non averne gli attributi. Forse era un ex ”bruto“ che era stato castrato chimicamente. “Hai dell’acqua?” insisté, tornando a rivolgersi a me.

Ah. Ecco qual era il problema. Quello di sempre, in pratica. *Sete!* L’acqua è oro. Liquido prezioso. Ogni mattina bisognava andarla a prendere in Times Square o al Greenwich Village, i due punti dove arrivavano le botti. Non bastava mai per tutti. Scoppiavano vere e proprie guerre, e nemmeno l’imponente schieramento di vigilanti riusciva a placare gli animi della folla. Ogni giorno si segnalavano morti e feriti. E tutto questo per appena un litro a testa di H²O.

“Così, è acqua che andate cercando.” Cercai di tentennare. ”Più giù nella strada ho visto un pub...”

Non mentivo: c’era il *Guinness*, uno spaccio della vecchia e gloriosa birreria irlandese passata dapprima nelle mani di sceicchi arabi e, dopo la Terza Guerra Mondiale, in quelle della Macrohard. Ma chi poteva permettersi di varcarne la soglia? Io no di certo, e quei desperados nemmeno.

“Il pub? Fai lo spiritoso?” domandò retoricamente il capellone effeminato con il volto celato dal casco, e strinse i pugni.

Gli altri se ne stavano per conto proprio. Continuavano a cantare. Il ritornello faceva: *Correva l’anno 40 + 2...*

Vennero zittiti da un gesto del ragazzo di colore chiamato Beanie, verso il quale tutti manifestavano rispetto.

”Allora” parlò Beanie con voce pericolosamente tranquilla, “vuoi mostrarci il contenuto del tuo zainetto di merda o vuoi che facciamo da soli?”

Sospirai. “E va bene. Ho dell’acqua.” Allentai le cinghie del rucksack. “Però potevate pensare a procurarvela voi

stessi, stamani.” Estrassi la borraccia: gli altri dapprima si immobilizzarono, incantati; quindi si precipitarono su di me come un solo uomo.

“Ehi, calma!” disse Beanie. “Uno dopo l’altro.”

Una dozzina di facce mi si accalcò intorno.

Beanie mi tolse la borraccia dalle mani e la agitò. Era piena per un terzo, e il constatarlo gli strappò un piccolo grugno soddisfatto. Fu il primo a bere: un lunghissimo sorso. Poi toccò al capellone, o donna che fosse. Quindi a tre degli altri, prescelti da Beanie. I restanti sei o sette rimasero a bocca asciutta. Non reclamarono però più di tanto: al ragazzo di colore bastò un’occhiata per metterli a tacere.

“Ora sì che puoi venire a riscaldarti” dichiarò Casco Integrale con tono non più da donnetta isterica. “Non è vero, Beanie?”

Il suo capo annuì, e io mi appressai al bidone che ardeva.

Il fuoco fu un toccasana. Molti di quegli individui stettero a ciondolare a qualche pollice da me, valutando con interesse i miei capi di abbigliamento e le mie scarpe.

“Dove stai andando?” volle sapere Beanie.

“Francamente, preferisco non dire niente” replicai. “Ho la gola secca.”

Non avevo ancora finito di pronunciare queste parole che due di loro mi aggredirono. Li vidi arrivare con la coda dell’occhio. Spiccai un balzo, mettendoli fuori uso con una mossa di Jit Su Do. Uno strillò, colpito in piena faccia. L’altro fu solo sfiorato dal mio piede e, a parte un’ammaccatura sul torace, non riportò altri danni, ma si immerdò di spavento e non ci riprovò.

“Niente male, niente male” dovette ammettere Beanie, bloccando un’imprecazione del castrato con il casco.

Compresi che avevano inteso saggiare il mio grado di preparazione.

“Di solito chi si avventura fino a Harlem ha un’unica

mèta” proseguì Beanie. “Stai cercando di raggiungere la zona che penso io?”

Fissai le fiamme senza rispondere.

“Allora è così. Ma da soli non ci si riesce mai. Hai bisogno di farti accompagnare da uno di quei *polack* di Enigma. Se vuoi, ti faccio portare fin là.”

“Te ne sarei infinitamente grato” borbottai.

Beanie si riferiva agli Zagadka: così si autodefiniva la popolazione slava che intorno al 2000 si era insediata nel selvaggio Bronx. “Zagadka” è una parola russa. Significa “enigma”, ma il volgo li chiamava più semplicemente *polack*.

Mi ci portarono a bordo di un carro a tre ruote trainato dall'uomo più robusto della ghenga: un gigante africano. Normalmente, il possesso di un carro non è consentito ai semplici cittadini, ma Beanie godeva di certi legami in alto e intendeva dimostrarmelo. Aveva subdorato in me una persona un po' speciale, non un comune sensasperanze. “Qualcosa a che vedere con il golpe?” mi domandò prima che io salissi sul grossolano veicolo.

Di nuovo tenni la bocca chiusa, ma il mio silenzio sembrò bastargli.

“Quando le acque si calmeranno e tornerai a occupare il tuo posto, ricordati di me. Ricordati di Harlem Beanie. Promesso?”

E' così che si fa politica nella Città dell'Alfabeto. Annuii, anche se i miei programmi non prevedevano affatto un *come back* nelle sedi del potere.

Legami in alto potevano vantare anche gli Zagadka, e addirittura di molto saldi. Fieri della loro discendenza euroasiatica, non avevano mai abiurato gli usi e i costumi dei loro avi. Per imparare a parlare come loro bisognava avere i muscoli del volto sciolti: il loro era un idioma che legava la lingua e slogava le mandibole. Fin da sempre costituivano una lobby: non pochi Zagadka si erano infiltrati nell'esercito e avevano scalato l'organico della

Macrohard fino a occupare poltrone di responsabilità. Grazie all'influenza di cui godevano, si potevano autoclonare, e, in caso di combattimento, mandavano in avanscoperta i loro avatar.

Il nucleo forte di Enigma si trovava alla foce dell'Harlem River. Era, quella, una zona lacustre - più che fluviale - pullulante di zanzare e parpaglioni malarici. Avevo sentito dire che alcuni fanatici si immergevano nelle acque stagnanti utilizzandole come fonte di salute, ma mi bastò gettarvi un'occhiata per capire che erano piene di atrazina e sodio radioattivo.

Il carro si infilò tra due casamenti. Ora percorrevamo sentieri quasi impraticabili a causa della vegetazione foltissima. Avevo l'impressione di essere nella giungla. Gli edifici in se stessi erano la copia carbone di Little Istanbul. Ma forse si dovrebbe ribattezzare il quartiere Saint Petersburg II, o New Sarajevo. Sui balconi giocavano bambini che avrebbero potuto benissimo essere nati nell'Europa Orientale; i loro padri e fratelli formavano picchetti davanti ai portoni. Non parlavano russo vero e proprio, ma un miscuglio di più idiomi che, mischiatisi all'inglese, erano arrivati a formare un nuovo, infernale gergo: lo Xanax.

L'uomo di Beanie era inconfutabilmente un volto noto qui: fu fermato solo un paio di volte e poi fatto passare. Gli Zagadka gli si rivolgevano in Xanax e lui rispondeva alla stessa maniera, suscitando scoppi di risa.

Si fermò davanti a una delle costruzioni, il cui cortile era illuminato da una dozzina di lanterne. Mi fece scendere e, bestemmiando, ripartì al galoppo.

Rimasi piantato sull'erba selvatica mentre un gruppo di energumeni mi fissava. Su una coperta distesa stavano sedute tre vecchie, e intorno a loro erano disposti diversi vassoi e ciotole.

“Che c'è?” mi appellò uno degli uomini.

“Beanie mi ha detto che da voi posso trovare una

guida. Voglio attraversare il Mare della Putrefazione.”

“Vieni da Alphabet City?”

Mi girai a guardare verso sud. Questa zona dunque non era più ritenuta Alphabet City? Se era così, costituiva un'eccezione. Anche se la loro planimetria era caotica rispetto a quella dell'ex N.Y.C., il Bronx, Queens e via dicendo erano stati inghiottiti dall'unica città-mostro, che, del resto, si estendeva a nord fino a Philadelphia e nella direzione opposta fino a Richmond.

“Sì, vengo da là.”

Qualcuno mi strappò di mano lo zaino, lo aprì, ne trasse il mio comunicatore e lo consegnò a una delle vecchie sulla coperta. Lei lo girò e lo rigirò tra le mani come se non avesse mai visto niente di simile. Le sue comari fecero altrettanto, dissero qualcosa e sogghignarono. La vecchia mi chiese, con voce aspra: “Non hai nient'altro?”

“No.”

“Possiedi solo questo e tuttavia vuoi andare nelle Paludi del Non-Tempo?”

Aveva un pesante accento slavo.

“Voglio lasciare la città” tagliai corto.

“Com'è finita la rivolta?”

Le raccontai in breve quello che sapevo.

“Vieni avanti” mi disse.

Ubbidii. Ora potevo distinguerla meglio: aveva la testa di un condor nano. Presunsi che la sua età si aggirasse sui novant'anni. Possibile che fosse lei il capo della famigerata setta Enigma? Difficile crederlo. Forse lo era stata una volta. La rapacità che doveva averla contraddistinta per tutta la vita se n'era andata insieme ai suoi denti.

“Per queste cose devi rivolgerti a suo figlio Vladislav, non a lei” si intromise un'altra decrepita, parlando da dietro un inalatore per asmatici.

Mi leccai le labbra. “Dove posso trovarlo?” domandai

rauco.

Ma non mi toccò andarlo a cercare: un'ombra massiccia entrò nel cerchio di luce delle fiaccole, guardò la donna al centro della coperta, poi me. “E allora?” inquisì, spostando gli occhi sui suoi uomini. Quelli presero a parlare tutti insieme: voci basse che emettevano suoni carichi d'ira.

Capii che gli stavano riferendo quanto io avevo raccontato. Ne approfittai per studiare il nuovo arrivato: era sui cinquanta e aveva lo stesso naso adunco della madre. Era dunque lui, Vladislav, l'esploratore o cartografo che mi occorreva?

Ad un tratto sputò a terra e mi venne vicino. “Quei maledetti rivoluzionari vogliono rovinarci la festa!” asserì truce. “Non hanno nessuna idea di che cosa significa comandare. Quanto credi che riusciranno a resistere prima che la Macrohard li fotti tutti quanti?”

“Beh, formano un esercito. Piccolo, ma dotato di armi moderne.”

“Allora durerà un bel po'.” Sputò nuovamente. “Questo significa che dobbiamo contattarli, stringere alleanze con loro.” Battendomi con un indice sul torace, urlò: “I messaggeri che recano cattive notizie vengono giustiziati! Ma, prima che tu muoia, voglio chiederti da che parte stavi durante la rivolta.”

“Durante l'ultima? Con Onessen. Con il capo. Ma ora non più.”

“E quindi? Che vi dicevo?” sbottò lui, lanciando in giro occhiate di fuoco. “E' appollaiato sulla spalla di Onessen. Un ribelle!”

Seguì una nuova, concitata discussione in Xanax, e alcuni dei bestioni mi minacciarono da presso. Finché non intervenne la vecchia: le bastò pronunciare poche frasi perché gli uomini mi osservassero con occhi diversi.

“Stai fuggendo da Onessen, dici?” tornò a chiedermi Vladislav dopo una lunga pausa contemplativa.

“Da Onessen... e da Alphabet City, già.”

Rivolse la sua faccia in direzione Paludi del Non-Tempo e allargò le narici. Sembrava fiutare il vento per carpire l'odore della selvaggina. “Mia madre dice bene: anche noi abbiamo l’anima dei ribelli, essendo cosacchi” asserì. “Noi però siamo un popolo, mentre tu sei solo. Non sopravviverai, là fuori. Comunque sia... ti darò la guida che ti serve. Ma solo perché ti ha mandato Harlem Beanie.”

Quasi non mi sembrava vero di aver superato indenne il doppio ostacolo: dapprima il reuccio di Harlem, poi il despota *polack*. I grossi ostacoli da sormontare erano ancora davanti a me, chiaro, ma il solo fatto di stare lasciando la megalopoli mi riempiva l'animo di gioia.

La nostra barca ad idrogeno solcava nella notte le sudicie acque dell'Hudson. Il mio accompagnatore si esprimeva in un americano passabile, anche se spesso utilizzava un criptolinguaggio pieno di messaggi che richiedevano un certo sforzo per essere capiti. Quando Velimir - così si chiamava - parlava di "R.O.S.", intendeva dire la regione formata dalle antiche contee di Rockland, Orange e Sullivan, verso cui ci dirigevamo. A sua detta, solo da quella "terra di nessuno" era possibile raggiungere le Paludi del Non-Tempo, ubicate, secondo lui, in quello che una volta era conosciuto come il New Jersey. Lì, se stavo attento e se la fortuna mi arrideva, mi si sarebbe dischiuso l'intero continente nordamericano.

Gli domandai quale fosse il ruolo di Vladislav nell'organizzazione Enigma, ma lui replicò con il silenzio; e poco dopo, quando inquisii sulla natura stessa di Zagadka, mi sentii rivolgere questa frase: "Mai chiedere. Sii savio. Da' ascolto a me che non ragiono".

Rimasi perciò quasi tutto il tempo a osservare la prua che segava le onde nere (una broda raccapricciante da cui si sollevavano vapori come nubi di gas) o puntando gli occhi lacrimanti verso i pochi fuochi che ardevano nella compatta massa oscura di Alphabet City.

Mentre io avevo con me il mio misero zainetto, Velimir era in possesso di una valigia che, come non era difficile indovinare, conteneva armi e attrezzature atte a

facilitarci il viaggio. E le tasche del suo giubotto erano gonfie di altri marchingegni sulla cui praticità non dubitavo minimamente. Potevo, in effetti, permettermi di appisolarmi, seguendo così il suo consiglio. Ma dormire non era era facile, data la tensione sempre alta. Mi accorsi che, quando Velimir fumava una delle sue sigarette autorullate, copriva la brace con il palmo della mano; e, a un certo punto della navigazione, eresse una barriera elettronica intorno alla barca, a protezione delle sonde capaci di registrare le emanazioni di calore. I confini delle confederazioni erano Combat-Area...

L'alba arrivò in fretta. Velimir guidò la nostra imbarcazione in un'insenatura paludosa da cui spirava una puzza insopportabile. Al di sotto dell'astro diurno l'aria era nera, la nebbia fitta. Rockwell era una contrada buia; vi faceva da ghirlanda una foresta di alberi dall'aspetto insano. Percorremmo tratturi deserti con i piedi che sguazzavano nella melma. Più volte il mio volto fu sferzato da rami tutti nodosi e contorti. Le fronde non erano verdi, ma di un colore fosco; le foglie stormivano con quasi umani sospiri.

“Più svelto!” latrò caninamente Velimir, che fin troppo spesso doveva fermarsi ad aspettarmi.

Sudavo, ma non avrei saputo dire se facesse caldo o freddo. La stanchezza mi causava un tremore delle vene e dei polsi. Arrivammo alla fine della pista: al di là si apriva una valle arida, profonda, nebulosa. “Ssst!” ordinò la mia guida.

Su un prato giallo diversi tipi si erano installati intorno a un falò. Sul fuoco arrostita il cadavere di un uomo infilzato da uno spiedo. Questi selvaggi avevano la fronte bassa e gli occhi larghi. Nessuno di loro parlava. Terminato il lugubre festino, gettarono manciate di terra sulla fiamma e si dileguarono nella nebbia, lasciando i resti umani là dov'erano. Il tutto senza una sola parola. Percorremmo il lungo declivio. Velimir raschiò con un

coltello il costato della salma e ingurgitò voracemente lembi di polpa e tessuti molli. Ne offrì anche a me, ma io li respinsi. Mi ricordai che già conoscevo il sapore di quella carne, in quanto nell'Underground me ne ero strafogato.

Un po' più avanti ci riposammo al riparo di alcuni cepugli spinosi. Nello zainetto c'era il communicator, ma non avevo voglia di ricevere o di lanciare segnali in mezzo a quella brughiera dell'oblio. Ritrovai anche la copia originale della mia "New Charta" e, scorrendola veloce, mi resi conto che tutto quello che vi stava scritto non serviva a niente. La lasciai svolazzare sul terreno spugnoso, che ben presto la assorbì.

"La carta è materiale prezioso" mi riguardò ottusamente Velimir.

"Solo quella autentica" gli spiegai. "Questa è propilex, carta sintetica."

D'un tratto sussultammo: qualcuno stava avvicinandosi. Velimir si acquattò dietro un arbusto e io accanto a lui. Riconobbi l'oggetto iridescente che gli era spuntato tra le mani: un disintegratore neutrino.

Una figura si materializzò poco lontano. Strinsi gli occhi per distinguerla meglio: era una ragazza vestita di stracci che, nella sua magrezza, sembrava carica di tutte le brame. Similmente ai soggetti che avevamo avvistato poco prima, aveva la fronte bassa e gli occhi enormi; pupille cerulee, quasi trasparenti.

Velimir si alzò pian piano, drizzando l'arma su di lei.

La ragazza non si impaurì. Ci venne incontro a testa alta e con espressione combattiva, tanto che l'aria tutt'attorno pareva tremare.

"Avete incontrato il mio uomo?" domandò.

"Chi è il tuo uomo?"

"Era... era insieme ai suoi compagni, ma loro sono tornati al villaggio da soli. Lo avete visto?"

"Dov'è questo villaggio?"

Lei non rispose. Si fermò e scrutò un punto dietro le nostre spalle, là dove la nebbia si infittiva. Poi, singhiozzando, aggirò la nostra postazione e si precipitò verso il nulla.

Mentre io stavo a guardarla, Velimir sollevò la sua valigia, intenzionato a proseguire il cammino.

“Ma chi è questa gente?” volli sapere.

“Più non ti dico e più non ti rispondo. Vieni!”

Si mosse, e io gli tenni dietro.

Quando non si sbranavano tra di loro, mangiavano fango. Le loro capanne erano prevalentemente costruite con quel materiale. Stavano come porci nel brago. Gli sguardi bramosi che ci gettarono nel vederci arrivare mi fecero aggricciare le budella. Velimir si accorse dell'effetto che avevano su di me ed esplose in una risata. "Devi abituarti a questa razza" mi consigliò. "E' l'unica che incontreremo nel R.O.S."

"Ma che cosa cerchiamo qui?"

"Acqua."

Condusse le trattative ad arma spianata. I selvaggi parlavano di rado. Velimir consegnò ad alcuni uomini un paio di tavolette di SynthoRusky, che loro sbranarono in pochi bocconi.

Colui che doveva essere il capo masticò meditabondo e fece una faccia come per dire: "Uhm, buona la cacca: Da dove arriva?" Un po' di saliva marrone gli umettò la barba.

Avrei potuto rispondergli io: arrivava dall'Impastatrice, una macchina che trasformava la merda in cibo, aggiungendovi sapore. Non troppo sapore, in verità. Ma non ci fu occasione per prolungarsi nei particolari. Gli indigeni non si accontentarono del Rusky. Volevano dell'altro.

"Da mangiare non ne abbiamo più" li informò la mia guida. "Però..." E si chinò per aprire la valigia.

Ci riempirono le borracce attingendo da un contenitore di acqua piovana solo dopo che lui ebbe tirato fuori un martello e lo agitò festosamente in aria.

"Ecco, ragazzi. Con questo potete costruirvi delle case migliori" dichiarò con voce soave.

Fui io a prendere le borracce dalle mani di uno di loro. Quasi immediatamente udii un rumore sordo al mio fianco. Velimir cadde a terra con un'imprecazione. Aveva la fronte fracassata. Il selvaggio che stringeva nel pugno il martello insanguinato si girò verso di me e mi si avventò contro. Lo vidi disfarsi in una nuvola di particelle che il vento spinse via.

Velimir si rialzò con un urlo di dolore; il disintegratore neutrino gli sfavillava nella mano. “Via, andiamo via! Maledetti pazzi...”

Sparò altre tre volte, mentre io, con gesti frenetici, stipavo le borracce dentro lo zainetto. Appoggiandosi con pesantezza su di me, Velimir tenne a bada il resto degli assatanati. Fece fuoco un paio di volte ancora. Raccolsi anche la sua valigia e, barcollando, ci allontanammo come una bestia a quattro zampe.

Durante tutta la scena nessuno dei selvaggi disse niente. Sentii solo alzarsi alcuni sospiri afflitti: ecco che il cibo prendeva il largo...

Velimir sanguinava copiosamente e sempre più spesso il braccio con la pistola gli ricadeva sul fianco. “Vai fino a quegli alberi laggiù” latrò. “Ti dirò come fare per proseguire, ma solo se mi darai degna sepoltura.”

“Resisti, amigo” dissi con affanno. “Forse ti salvi...”

“No, sto morendo. Lo sento. Ma non fa niente. Sono un clone. La copia originale è al sicuro a Zagadkatown. Però non voglio farmi divorare lo stesso da quei maledetti uomini primitivi.”

Non riuscivo quasi più a sorreggerlo, la sua valigia era talmente pesante che rischiava di strapparmi l'articolazione della spalla e gli alberi, anziché farsi più vicini, sembravano allontanarsi a ogni passo. Avvertii la presenza dei selvaggi dietro di noi. Torsi il collo per guardare: l'intero villaggio ci stava tallonando. In un eccesso di disperazione, lasciai cadere la valigia, mi liberai dalla stretta di Velimir e, mentre lui rotolava

imprecando sull'umido terreno, gli tolsi l'arma dalle mani. Poi sparai.

L'orrevole gente si dissolse sotto la sciabolata del raggio mortale; silenziosamente.

Sussultando, mi lasciai scivolare accanto a Velimir.

“Vacci piano con quella” disse lui, indicando la pistola. All'improvviso scoppiò a ridere e, sempre ridendo, esalò l'ultimo respiro.

Con cautela, tornai al villaggio. Era completamente vuoto. Entrai in una capanna dopo l'altra per controllare che non mi aspettasse qualche brutta sorpresa. Niente. Solo miseria e sporcizia. Dalle fessure nei muri gocciolavano lacrime brune. A poco a poco vinsi il rimorso per quanto avevo fatto: più che un assassino, mi ritenevo un liberatore di anime straziate. Tutto l'oro che c'era al mondo e che già ci fu non avrebbe potuto salvare nessuna di loro.

Mi sdraiai su uno dei giacigli dentro una capanna e chiusi gli occhi, il disintegratore ben stretto in pugno. Sarebbe stato un viaggio lungo e dubitavo di potercela fare. Le sofisticate apparecchiature che appesantivano la valigia di Velimir potevano aiutarmi solo fino a un certo punto: per riuscire a districarmi nel R.O.S. avrei dovuto saper usare la clava... Eccomi là, in un'abitazione che era appartenuta a qualcun altro, in mezzo agli stracci e alle suppelletili che raccontavano di una normale vita familiare... *Normale?* Dov'erano i bambini? E dove i vecchi? Io non ne avevo visti...

Ricacciai indietro il terribile pensiero accendendo il comunicatore. Per fortuna Hypernet funzionava anche senza il Transputer. L'ultimo numero di *Ombre Contro* mi riportò alla realtà di Alphabet City. Nell'Avenue A era stato ritrovato un contenitore pieno di teste umane congelate; era caduto dal camion di una clinica

criogenetica. La Dark Lady (la morte) forse sarebbe arrivata sotto forma di un asteroide dalle sconfinite lande dell'universo. L'allarme era stato lanciato da un astronomo Illeg. "Come mai" si chiedeva *Ombre Contro*, "il governo tace?" Il capo della Chiesa dell'Ultimo Giorno affermava gaiamente: "Ci siamo vicini. Sta per accadere sul serio. È formidabile."

La rubrica 'BlueNostalgia' presentava un articolo che riconobbi essere di Geppo:

"Mio nonno mi raccontava spesso di un incidente, quello in cui era morta la sua mitica 2cavalli. L'automobilina si era accartociata attorno ad un lampione ed era finita così. Ogni volta che il caro vecchio mi snocciolava questa storiella, nella mia testa rimbalzava un po' di futuro. Immaginavo di vedere le strade di Alphabet City piene di 2cavalli..."

Per tale sciocchezza sentimentale, Geppo rischiava l'esecuzione capitale.

Ma le notizie principali di *Ombre Contro* vertevano in primo luogo sulla politica vera e propria. La Macrohard, ripresasi dal colpo subito (ovvero la perdita del leader, del sommo manager segreto... insomma, di Joe!), si era riorganizzata e aveva già cominciato l'offensiva per scalzare Onessen dal trono su cui lui si era spudoratamente seduto. Onessen aveva sottovalutato il potere della megacorporazione: forse credeva di poter governare anche senza il permesso della Bestia dell'Apocalisse...

Mandai un messaggio criptato a Geppo in cui lo ringraziavo per la sua perla di memorie nostalgiche; il palmare mi salutò con uno smiley, lo misi via e tornai ad adagiarmi sullo scomodo letto.

Mi addormentai di botto.

Era l'imbrunire quando spalancai gli occhi, spaventato. Avevo udito qualcuno passare davanti alla capanna. Mi rizzai di scatto e, con il cuore che batteva a mille, mi

avvicinai silenziosamente all'apertura. Era la ragazza, che, tornata al villaggio, vi si aggirava stupita di trovarlo abbandonato.

“Ehi!” dissi, uscendo e andandole incontro.

Dopo avermi squadrate incredula, mi domandò: “Dove sono gli altri?”

“Lo hai poi visto il tuo uomo?” chiesi a mia volta.

Si leccò le labbra e rise. “Sì” ammise. Pianse per un po', poi tornò a ridere.

Lo aveva trovato, e aveva finito di ripulirne le ossa.

La afferrai per un braccio e la portai nella capanna.

Dopo l'orribile pasto, era più affamata di prima. Una cagna che abbaiando agogna, e che si calma solo quando può azzannare qualcosa. Era una furia. Ma dopo cadde come un corpo morto e dormimmo fianco a fianco.

“Chi è Fiordaliso?”

Stavamo attraversando l’Orange County quando mi rivolse questa domanda. Probabilmente mi aveva sentito pronunciare nel sonno il nome dell’antica amante.

Mi limitai a guardare avanti con occhi di bragia. C’era qualcosa di pestilenziale nell’aria che mi procurava una mezza congiuntivite.

“Allora, chi è?”

“Sta’ zitta!” sibilai. “Perché continui a guardarmi? Volgiti! Lo vedi? Là: un altro villaggio.”

Sul nostro itinerario ci eravamo imbattuti solo in città distrutte; a quanto pareva, la gente era fuggita dai grossi centri abitati per vivere in comunità formate da non più di una dozzina di primordiali capanne. Qualsiasi fosse stata la catastrofe che li aveva costretti a ciò (radiazioni? un virus letale?), non si può dire che la loro fosse stata una scelta felice: la campagna era infruttuosa e il cannibalismo sembrava l’unica possibile via di sopravvivenza. Amy non aveva saputo raccontarmi niente degli eventi di un passato sicuramente non lontano: o non ricordava, oppure era davvero pazza come sembrava.

Come spesso facevamo, ci attardammo a spiare la minuscola comunità dalla cima di un’altura, riparati da una flora cagionevole. Ad un tratto si levò un vento impetuoso che percosse la selva, schiantando i rami. La tempesta abbatté anche le capanne nella valle. Vedemmo gli abitanti del villaggio correre in un turbine di polvere. Corremmo anche noi, ma non c’erano ripari dalla bufera.

Un albero a cui mi appoggiai con la valigia di Velimir alta sulla testa venne sradicato e trascinato come un fuscello. La pioggia mi faceva urlare come un cane,

mentre Amy, fedele alla caratteristica della sua gente, sopportava quest'altra disgrazia chiusa in uno stoico silenzio. La valigia mi fu strappata dalle mani, poi persi anche ogni traccia di Amy. Era volata via! Il mugghio della bufera mi costrinse a rannicchiarmi in posizione fetale e a tapparmi le orecchie.

Quando tutto finì, mi ritrovai assolutamente da solo. La contrada ai miei piedi era deserta, le capanne e i suoi abitanti scomparsi.

“Come mai questo vivo vaga per il regno dei morti?”

Mi volsi con un sobbalzo. Una figura stava a pochi metri da me. Sembrava brillare di luce propria. Mi strofinai gli occhi. Le condizioni meteorologiche oppure la mia congiuntivite avevano creato un effetto Fata Morgana... Tornai a guardare: la superficie luminosa si agitò, come fosse percossa da un moto browniano di particelle cariche di energia.

Sven Onessen!

L'anziano capo dei ribelli mi puntava addosso un Tokarev mentre ghignava nella sua tipica maniera artificiosa. Poi abbassò lentamente l'arma e la sua faccia si spianò.

“Felice di rincontrati, Alvo!” esclamò. “Ti piangevo già per morto, caro il mio giuda d'un Ciambellano. Ma dobbiamo muoverci in fretta: mi stanno alle calcagna.”

Cieca cupidigia e ira folle avevano fatto di lui il nemico numero uno della Macrohard. Gli eserciti antagonisti si erano scontrati per le strade della megalopoli e, dopo appena un giorno, quello di Onessen era stato totalmente annientato. Così mi raccontò lui, senza fare un minimo accenno alle perdite inflitte alla popolazione civile.

“E tu l'hai sfangata” osservai.

“Come vedi... Ma sei vivo anche tu. Non l'avrei mai creduto, con tutti i mangiacristiani che popolano questi

paraggi. Sù, andiamo!” mi spronò. “I loro mini-intercettori sono dotati di un detector: a quest’ora avranno già localizzato la nostra posizione.”

“Allora è meglio che prendiamo strade diverse” proposi.

La bocca del fucile Tokarev tornò a sollevarsi. “Tu dici?”

Insisteva per ispezionare le città, sebbene io lo avessi avvertito che non ci avremmo trovato niente e nessuno. Vedere Wurtsboro ridotta a un cimitero gli inumidì gli occhi. Le mura parevano di ferro: effetto dell’esplosione di qualche terrificante bomba a noi ignota; alcune di quelle case così orribilmente metallizzate si erano fuse con la roccia e il silenzio gravava su ogni cosa. Trovammo oltretutto parecchi scheletri.

“Non ti crucciare” gli dissi, senza celare l’ironia: “potrai pur sempre regnare sulla gente di uno dei poveri villaggi che sorgono qui intorno.”

Ma a Onessen occorreva una città. Lui non sognava che sangue e trambusti. La sua mania dittatoriale gli aveva fatto sperare di poter dare la stura a una nuova esistenza, autoproclamandosi capo di un centro abitato del tipo di Wurtsboro, o anche di Monticello, più a nord-est lì nella contea di Sullivan, che erano sì insignificanti rispetto ad Alphabet City ma rimanevano pur sempre città... quando e se fossero state abitate.

“E’ terribile” disse, gemendo penosamente. “*La città dolente... la perduta gente...*”

“Oh, finalmente riconosco il vecchio Prof!” sghignazzai, indovinando che stava citando da un antico tomo. La risata si spense subito sulle mie labbra. La visione di una donna e di un cane che percorrevano una strada trasversale ci fece trattenere il respiro. Lei assomigliava a uno zombie. Era tutta pelle e ossa e aveva le gambe

bizzarramente ritorte. Camminava storcendo i piedi. Il cane che la accompagnava rivolse verso di noi i suoi occhi strambi e non abbaiò né ringhiò. Sembrava uno di quelli che ad Alphabet City erano stati salvati dalla canalizzazione: si aggiravano in silenzio e nessuno sapeva che cosa avevano visto là sotto...

Quando sparirono dalla nostra vista, il senso di solitudine si abbatté su di me come una scure. La donna mi fece ripensare a Fiordaliso, Ulrike, Amy. Persino a Magda. Persino alla Siriana. Avrei preferito mille volte avere al mio fianco una di loro (uguale se invalida, menomata, paralitica, contagiata, moribonda...) che non subire la presenza di quello squilibrato incorreggibile. Nessun maggiore dolore che ricordarsi di un abbraccio felice nel tempo della miseria. Che cosa mi riservava il futuro? Una vita tra creature abnormi, tra devianti e - per dirla con il Prof - *spiriti dolenti*? Oppure una lenta agonia in un deserto impestato? Ma forse chiederselo era, e sempre sarà, perfettamente inutile. Domani è un altro giorno, e nella clessidra non scorre sabbia, ma sangue miscelato a una sostanza indefinibile: piccole cellule microscopiche, ministrutture, forse le larve di insetti invisibili.

“Usciamo di qua” mi riscosse Onessen. Agitò il suo fucile, e io lo precedetti, sentendo di esecrarlo più che mai.

Quella notte feci un sogno. Palme cariche di datteri si piegavano al vento; sopra una ridente baia si espandeva un cielo azzurro e sulla sponda marina erano disseminati cespugli di bacche. Su uno stretto sentiero pietroso veniva giù una donna, la cui figura slanciata e sinuosa sembrava smuovere in ondate le forme e i colori circostanti.

Mi svegliai. Un alito di pazzia soffiava nel mio cervello. Forse Wurtsboro era piena di strani veleni, come del

resto tutte le città del R.O.S. in cui ero stato, e quei veleni avevano attecchito nel mio organismo....

Erano state le imprecazioni di Onessen a destarmi. Seguì il suo sguardo allucinato: un cam-bird stava sospeso su di noi. Onessen puntò il Tokarev sull'uccello-spia e sparò, ma mancò il bersaglio. Ci rialzammo per correre via, ma i nostri movimenti avvenivano come al rallentatore. Da giorni non avevamo mangiato niente e le nostre riserve noradrenaliniche si erano esaurite.

Arrancammo sull'impervio terreno montuoso. Ormai il confine non era distante, ma vidi che il cam-bird era stato affiancato da uno stormo di uccelli-armi. Non avevamo scampo.

“Maledetti! Hanno fatto in fretta a ripristinare la diagnostica dei sistemi primari” ansimai.

“Già” ansimò Onessen. “Cos'altro speravi? Distruggere il Transputer è servito a ben poco.” Si appoggiò a una roccia, stremato. “Tu va' avanti che a fermarli ci penso io.”

Prima che osassi protestare, il suo fucile a microcapsule scandì l'abituale canto di battaglia, centrando i primi due volatili corazzati. Mentre questi si trasformavano in fiori bianchi di fuoco e schegge, alcuni raggi violetti partirono dal becco degli altri uccelli. La faccia di Sven Onessen divenne una voragine di carne sfrigolante; minuscole gocce di sangue e frammenti di encefalo mi colpirono sulle spalle e sulla nuca. Emisi un urlo e urtai con un piede una pietra, che scivolò nell'abisso. Gettandomi a terra, rotolai oltre l'orlo del precipizio. La luce vermiglia che esplose accanto a me mi privò dei sensi.

Passai dallo svenimento al sonno. Era mattino quando tornai in me. Risalii la china per gettare uno sguardo sul cadavere di Onessen. Inutile seppellirlo. Non avevo

nemmeno seppellito Velimir, la mia guida Zagodka (o il suo avatar)... Perché nascondere i morti sotto terra? Stragi, distruzioni, incendi, malattie virali... lasciate che siano i morti a far sparire i morti!

A quell'altitudine l'aria era cristallina, eppure il bruciore agli occhi persisteva. Invece di scendere lungo il precipizio, mi arrampicai più in alto. Giunsi a un passo angusto e ripido. Puntellando i piedi su alcuni spuntoni e facendo forza sulle braccia, riuscii a issarmi fino in cima. Da lì, in mezzo a un cromlech di pietre, potei osservare un'enorme vallata.

Era coperta di una polvere bianca che assomigliava a neve, ma non era neve.

“Fosforo autoincendiante” sentii la voce di Joe sussurrarmi all'orecchio. “Da qui non passa nessuno.”

Piangendo, osservai a lungo la sterminata distesa, che sfumava tra la bruma all'orizzonte. L'intero New Jersey era un mare di veleno. E forse anche il resto degli States. Proveniva dal basso un lezzo bestiale come di laboratorio chimico: e ora sapevo il perché della mia irritazione agli occhi.

“Sono tutti morti?” chiesi a mio fratello.

“Tornatene ad Alphabet City” ribatté lui. “E' l'unico spazio libero.”

“Laudate Dominum omnes gentes...”

Inizialmente trovai rifugio presso un prete cattolico di New Rochelle. Se mi aspettavo di ricevere da lui una qualche consolazione, non potevo rivolgermi a un indirizzo meno idoneo. A quello strano Don Camillo non era rimasto nulla del cristiano. Si aggirava tutto nudo per il suo tempio della solitudine, dove, come mi assicurò, solitamente non lasciava entrare nessuno. Sulla croce dell'altare aveva dipinto il numero '777'. Mi permise di soggiornare in uno stanzino che fungeva da deposito di ostie Rusky. Là dentro, all'alba e al tramonto, mi raggiungeva il malinconico richiamo di un minareto.

Il prelado da scorregge secche possedeva un modem-fono che, a sentir parlare lui, gli serviva per tenersi in collegamento diretto con Dio. Una volta, per dimostrarmi l'agevolezza con cui sollevava pesi (“E' la fede a darmi la forza!”), scalzò diverse pietre dal muro della sagrestia. Pretese poi che le rimettessi a posto io e, poiché mi rifiutai di farlo, cercò di suonarmele con l'aspersorio mutato in mazzapicchio.

Il mio futuro non è di questo mondo. Lo fu, forse, il mio passato?

Per circa quattro mesi rimasi presso una comitiva di ragazzi girovaghi che, bravamente, nel loro Circo Immaginario (un tendone variegato), mostravano pellicole una volta celebri agli ultimi cinefili superstiti. La compagnia si sciolse quando morì uno di loro, sgozzato da un brigante che si era infatuato dei buboli della sua zingaresca collana portafortuna. E fu anche la fine dell'ultimissimo cinematografo di cui si abbia notizia.

Trovai finalmente, per puro caso, le vere Paludi del Non-Tempo, che erano localizzate nella contea di Westchester, ai piedi del Mount Vemon. Ovviamente, erano la porta per nessun dove.

E il Mare della Putrefazione? Un semplice allevamento di neo-cellule amebine; un esperimento genetico su microorganismi in grado di autoclonarsi che, abbandonato, aveva dato il via alla formazione spontanea di muffe e spore dalle proprietà psicoattive.

Nel distretto Jamaica vidi gru che trafiggevano il cielo, ruspe con le benne alzate, grossi cavi che si protendevano da piloni d'iridio... e megacamion che trasportavano via le macerie delle case demolite. La megalopoli cresceva su se stessa.

Subito mi risentii a casa. Più su ero riuscito a eludere la sorveglianza dei picchetti armati strisciando come un pitone nella giungla, e che cosa trovavo ad accogliermi? Milioni di indigeni straccioni, Exo vagabondi, tutti quanti querulanti, ladri, alienati mentali... un esercito di zerovirgolante. Costituivano il novantanove per cento della popolazione ed erano tuttavia una palla al piede per chi comandava. *Quanti dissidenti tra di loro?* Ma anche questi cittadini avevano delle funzioni da adempiere. Soprattutto da morti.

E morivano di continuo. Se non travolti da una guerra, uccisi da una pestilenza. In quest'ultimo caso erano inservibili sia per la fabbricazione del SynthoRusky sia come donatori di organi, e perciò venivano semplicemente gettati nei tombini: ci avrebbero pensato i ratti a eliminarli. E, se restavano le carcasse, allora entravano in azione gli addetti al mantenimento della rete fognaria, che le trasportavano agli inceneritori. Non si sa mai: ci sono morti che vogliono rinascere... Questi addetti erano dei zerovirgolante che lavoravano su base volontaria e ai quali l'amministrazione donava vestiti e un tozzo di pane per premiare la loro fatica.

Alcuni senz'altro con i loro cani lupo mi diedero la caccia finché, stremato, non raggiunsi la casa di Geppo. Trovai il mio vecchio amico, le sue due ragazze e il neonato accampati davanti al portone: erano stati scacciati dall'appartamento da una banda di splatter.

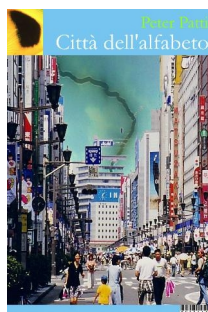
“Giustizia, onore...” pontificò Geppo amaramente. “Ideali antiquati, sentimenti inesistenti. E' dura sopravvivere. Bisogna affilare gli artigli, usare le zanne. Appellarsi alla pietas e rispolverare i principi dell'umanismo rende molli, deboli: guarda me!” E si prese a pugnare la testa pelata.

Oggi dimoro in un vano delle catacombe sotto l'antica Public Library, trasformata in nuovo palazzo del regime. L'umido della grotta fognaria accentua la mia annosità, ma ammucchiati tutt'intorno ci sono milioni di libri dimenticati. Ne ho già letto un migliaio... Inoltre ho ancora con me il mio devoto communicator, in cui ho scritto la storia che avete appena letto. E state certi che, fosse stato l'inverno un po' più freddo, non sarei nemmeno arrivato a finire questo mio resoconto.

I buchi del naso chiusi come con ragnatele, occasionalmente lancio messaggi verso il Livello Zero. E' così: cavalco clandestinamente il fiume elettronico, faccio la crociera via qubytes su un tratto a velocità Tera Ångstrom. Ma ben poche voci mi raggiungono qua sotto, e molte di meno sono quelle in grado di infondermi speranze. Cambierà mai? E, se cambia, che cosa fare affinché Alphabet City non rimanga l'unica realtà interfacciabile?

Un tempo il mondo era un insieme di pochi, solidi insiemi. Poi la bussola si mise a roteare impazzita, le singole unità vennero scaraventate in giro e formarono uno sconnesso mosaico di brandelli e cocci incompatibili tra di loro, una matassa in cui invariabilmente ci si smarrisce. Nessun schema da poter seguire, la perdizione

come status effettivo. E, al centro di tutto, l'Impastatrice, elevata oramai a ruolo di madre irreprensibile, caritativa nella sua azione distruttiva; l'enorme bocca un buco nero.



Musicaos.it

uno sguardo su poesia e letteratura

**romanzo elettronico - 3
2006**

Peter Patti - Città dell'alfabeto

Il Prato Nero

<http://francobrain.splinder.com>

Literae

<http://literae.eloyed.com>